

Dalla conferenza di Bonn del 2001 all'entrata dei Talebani a Kabul nel 2021.

Le ragioni del fallimento della comunità internazionale in 20 anni di "state building" in Afghanistan.

RELATRICE
Prof.ssa Silvia Menegazzi

CANDIDATO
Simone Garibaldi
Mat. 098712

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1 – LO STATO DELL’ARTE.....	5
1.1 Il contesto storico, politico e sociodemografico dell’Afghanistan.....	5
1.1.1 La Storia.....	5
1.1.2 La popolazione e il contesto socioeconomico.....	9
1.2 Teoria generale dello Stato e della sua formazione.....	15
1.2.1 Max Weber e il monopolio statale della legittimità dell’uso della violenza.....	15
1.2.2 Charles Tilly e le interazioni tra war making, state making e le attività dello Stato.....	16
1.2.3 Michael Mann e il potere dello Stato.....	17
1.2.4 Weber, Tilly e Mann e il progetto di statebuilding in Afghanistan.....	18
CAPITOLO 2 – L’INTERVENTO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE IN AFGHANISTAN.....	20
2.1 L’Inizio.....	20
2.1.1 L’operazione <i>Enduring Freedom</i>	20
2.1.2 La Conferenza di Bonn e la missione ISAF.....	21
2.2 Il prosieguo delle politiche internazionali in Afghanistan.....	25
2.2.1 G8 <i>Security Sector Reform</i>	25
2.2.2 L’insorgenza talebana.....	26
2.2.3 La controinsorgenza.....	29
2.3 External state building in Afghanistan.....	33
2.3.1 Esportare la democrazia.....	33
2.3.2 Gli aiuti internazionali e umanitari.....	35
CAPITOLO 3 - I FATTORI INTERNI CHE HANNO CONTRIBUITO ALLA RINASCITA DELL’EMIRATO ISLAMICO DELL’AFGHANISTAN E AL RITIRO DELLE FORZE INTERNAZIONALI.....	38
3.1 I warlords afgani e la loro legittimazione internazionale.....	38
3.1.1. Il supporto ai warlords nella guerra contro l’URSS.....	38
3.1.2 La vittoria del 2001 sui Talebani tramite la “warlord strategy”.....	40
3.1.3 La “sopravvivenza” dei warlords e il loro ruolo nei governi Karzai e Ghani.....	41
3.2 Il problema della droga. L’Afghanistan come “Narco-State”.....	44
3.2.1 I dati.....	44
3.2.2 Droga e narcotraffico negli anni del progetto di state building.....	46

3.3. Gli ultimi anni di presenza della comunità internazionale in Afghanistan e l'abbandono del paese.....	50
3.3.1 Il contesto afghano dalla fine dell'operazione ISAF.....	50
3.3.2 Le negoziazioni con i Talebani.....	52
3.3.3 L'accordo di Doha.....	54
3.3.4 Il ritorno al potere dei Talebani.....	56
CONCLUSIONE.....	60
BIBLIOGRAFIA.....	63

Introduzione

Nei venti anni tra il 2001 e il 2021 gli Stati Uniti d'America, l'ONU, la NATO e i maggiori paesi occidentali, hanno intrapreso un processo di costruzione statale in Afghanistan. Il progetto di state building ruotava intorno all'idea dell'esportazione della democrazia, centrale per le nazioni occidentali, e all'implementazione di maggiore sicurezza nel paese, per contribuire alla guerra al terrorismo e per assicurare maggiore stabilità all'Asia meridionale. Nel 2021, in seguito al progressivo abbandono del paese da parte degli attori internazionali, i Talebani sono riusciti a riconquistare l'intero paese, decretando la fine dell'intervento occidentale in Afghanistan. Questo elaborato intende analizzare gli errori della comunità internazionale e le problematiche interne al paese che non sono stati arginate nel corso degli anni, evidenziandoli e rispondendo alla research question, che è incentrata proprio sulla ricerca delle motivazioni del fallimento dello statebuilding in Afghanistan. L'interesse nella research question risiede sia nell'importanza strategica dell'Afghanistan come Stato e nella contemporaneità del tema, sia nella discussione presente nel dibattito internazionale riguardante i cosiddetti *failed states*, definiti come “stati caratterizzati dal collasso della legge, dell'ordine interno e dei servizi essenziali e spesso accompagnati da conflitti interetnici, violento tribalismo, militarismo”¹. L'Afghanistan può essere certamente definito come un *failed state*, essendo tra le ultime cinque nazioni al mondo per stabilità politica² e all'ultimo posto del Global Peace Index nel 2022³. Tutti i temi trattati nel corso del lavoro sono supportati da paper scientifici e libri di studiosi e politologi, da articoli e filmati, e da dati statistici.

Nel primo capitolo sarà fornita un'esposizione del contesto storico, sociale ed economico afgano, per comprendere i trascorsi militari del paese, soprattutto riguardanti l'occupazione sovietica alla fine del secolo scorso, e per fornire una visione d'insieme sulla frammentata realtà sociale afgana, composta da numerose etnie e tribù, spesso in conflitto tra loro, e da aspetti tradizionali e religiosi che ne determinano la particolarità. In seguito, saranno espone tre maggiori teorie riguardanti lo state building, elaborate da Max Weber, Charles Tilly e Michael Mann, che saranno applicate al caso studio afgano.

Il secondo capitolo si focalizza sulle fasi iniziali dell'intervento occidentale nel paese, sul disegno istituzionale degli aiuti militari ed economici forniti all'Afghanistan, ed inoltre esplora in dettaglio la questione dell'esportazione della democrazia nel paese, in riferimento alle elezioni e ai processi statali. Nel corso del capitolo è esaminata la questione riguardante l'insorgenza talebana, gli

¹ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti e Fabio Petito, *Manuale di politica internazionale*, (Egea, Milano: 2010), p. 42

² The Global Economy, *Political stability – Country rankings*, (2021).

https://www.theglobaleconomy.com/rankings/wb_political_stability/#:~:text=Political%20stability%20%2D%20Country%20rankings&text=The%20average%20for%202021%20based,available%20from%201996%20to%202021.

³ Vision of Humanity, *Global Peace Index*, (2022). <https://www.visionofhumanity.org/maps/#/>

sviluppi e le relazioni internazionali del gruppo islamico fondamentalista, e la risposta della comunità internazionale con le tattiche di controinsorgenza, nel loro complesso rivelatesi fallimentari.

Il terzo ed ultimo capitolo fornirà una visione d'insieme su due delle maggiori problematiche interne afgane: il ruolo dei warlord e la produzione di droga nel paese. In seguito, sarà esposta una analisi degli ultimi anni di presenza internazionale nel paese asiatico, comprendente un approfondimento sul rilevante Accordo di Doha del febbraio 2020, stipulato dagli USA con il movimento talebano. Sarà quindi elaborata una disamina delle ultime operazioni militari che hanno portato i Talebani alla riconquista del potere statale nell'agosto 2021.

Capitolo 1

Lo stato dell'arte

1.1 Il contesto storico, politico e sociodemografico dell'Afghanistan

“L'Afghanistan è un paese in cui le istituzioni statali non sono mai divenute stabili o profondamente radicate” (Barnett Rubin, “Lineages of the State in Afghanistan”, 1988)⁴.

1.1.1 La Storia

L'inizio della storia dell'Afghanistan moderno può essere datato nel 1747, quando Ahmad Shah Durrani, capo di una tribù afghana pashtun, venne eletto “Re degli Afghani” in una *loya jirga* (“grande consiglio” in lingua pashtu), una tradizionale assemblea che ha avuto luogo anche in tempi moderni nel XXI secolo. Lo “Stato” presieduto da Durrani, era un “impero nomade e di conquista”, che in realtà poco aveva da spartire con lo stato-nazione moderno. Nonostante ciò, Barnett Rubin, politologo ed esperto di Afghanistan, sottolinea come già in esso fossero presenti problemi che si sarebbero ripetuti nel susseguirsi della storia afghana: la rivalità tra le tribù e tra pretendenti al trono, la mancanza di risorse provenienti dal territorio, un esercito dipendente esclusivamente dal governante⁵.

In pochi decenni l'impero di Durrani si dissolse. Nel 1839 scoppiò la prima guerra anglo-afghana nel contesto del “Grande Gioco”, ossia l'insieme di relazioni antagonistiche tra Regno Unito e Impero Russo per il controllo dell'Asia Centrale nel XIX secolo e i nei primi anni del ventesimo⁶. La guerra si concluse nel 1842 con una disastrosa sconfitta dei britannici. Tra il 1878 e il 1880 si ebbe il secondo conflitto anglo-afghano, il cui risultato fu la creazione di un *buffer state* (“Stato cuscinetto”). In questo Stato il nuovo re Amir Abd-Ur-Rahman Khan governava internamente, ma la politica estera e il controllo dei confini era prerogativa degli inglesi che offrivano supporto e assistenza soprattutto nel settore militare. Lo Stato cuscinetto di Abd-Ur-Rahman Khan era uno Stato assolutista⁷, nel quale la legittimità del sovrano derivava dalla dottrina islamica, con la quale si tentò di rendere maggiormente unificata la nazione, anche attraverso la violenza e il terrore.

Ad Abd-Ur-Rahman Khan successe il figlio maggiore, Amir Habibullah. Durante il suo regno avvenne la fondazione del primo movimento politico, i Giovani Afghani, che si rifacevano alle idee

⁴ Barnett R. Rubin, “Lineages of the State in Afghanistan”, *Asian Survey*, No. 11 (November 1988), p. 1189

⁵ *Ivi* p. 1192

⁶ Nivi Manchanda, *Imagining Afghanistan: The History and Politics of Imperial Knowledge* (Cambridge: Cambridge University Press, 2020), p. 41

⁷ Rubin, *Lineages of the State in Afghanistan*, p. 1193

del modernismo Islamico ed emulavano i Giovani Turchi, movimento politico della fine del XIX secolo che aveva come obiettivi la modernizzazione dell'Impero Ottomano e la sua trasformazione in una monarchia costituzionale.

Dopo la Prima guerra mondiale la congiuntura internazionale apriva alla strada dell'indipendenza dell'Afghanistan, ma Habibullah continuò a cooperare con l'ormai indebolito Regno Unito. Questa riluttanza portò all'omicidio del re nel 1919, e alla successione al trono del figlio, Amanullah, che faceva parte del gruppo dei Giovani Afghani e che subito proclamò l'indipendenza del paese dal Regno Unito. I britannici, esausti dagli sforzi bellici della guerra, non ci misero molto ad accettare l'indipendenza, che era sostenuta dalla appena nata Unione Sovietica. Amanullah si sforzò di trasformare il paese in un moderno stato-nazione⁸: aprì l'Afghanistan al commercio internazionale, introdusse riforme sociali, nel 1921 concesse la prima costituzione. Amanullah però fallì nel riformare l'esercito e nel contenere la società tribale, e ciò portò a importanti rivolte che portarono il re all'autoesilio in Italia nel 1928.

Il trono andò a Nader Khan, della dinastia Musahiban, che si trovò però al vertice di uno Stato senza esercito e senza risorse economiche, dipendente dal potere tribale e da quello religioso. La dinastia Musahiban regnò fino al 1978, costruendo un mini-stato-nazione isolato dalla società rurale-tribale. Rubin lo definisce come uno stato-nazione-enclave⁹, a sottolineare l'abbandono delle regioni lontane dal centro, ossia dalla regione attorno alla capitale Kabul, nella quale si ebbe una tendenza positiva di sviluppo economico e sociale. Dopo la Seconda guerra mondiale i cambiamenti del sistema internazionale e l'alleanza del neonato stato pakistano con gli Stati Uniti portarono l'Afghanistan ad allinearsi sempre più all'URSS, che offriva aiuti militari e costruiva infrastrutture¹⁰. Il Pakistan rivendicava la sovranità delle terre abitate dai Pashtun nell'Afghanistan meridionale, e divenne il principale avversario della nazione governata dal re Zaher Shah e da suo cugino Daoud, che fu primo ministro fino al 1963 e poi escluso dalla vita politica dal re. Fu proprio Daoud nel 1973 a compiere un colpo di stato grazie all'esercito, ponendo fine alla monarchia e diventando il presidente della Repubblica dell'Afghanistan. In questo periodo vi furono molte rivolte da parte dei movimenti islamici, sempre più potenti nel paese, supportate dal Pakistan governato da Benazir Bhutto. Queste sollevazioni però non portarono a nessun risultato, complice il disinteresse delle tribù rurali che erano estranee alle vicende politiche di Kabul.

Nell'aprile 1978 Daoud e la sua famiglia vennero uccisi da militari rivoluzionari pro-sovietici in seguito al progressivo avvicinamento del presidente agli USA. La fazione dei Khalq di Nur Mohammed Taraki, la più estrema del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, assunse il

⁸ *Ivi* p. 1196

⁹ *Ivi* p. 1200

¹⁰ *Ivi* p.1203

comando dello Stato, supportata dall'URSS. In questo breve periodo rivoluzionario il governo comunista afgano tentò di porre in atto una riforma di redistribuzione delle terre¹¹ (oltre al divieto di indossare il burqa e alla chiusura delle moschee), che portò ad ampie rivolte della popolazione rurale contro i “comunisti senza-dio”. Fu in questo periodo che nacquero gli autonominatosi *mujaheddin*, i “soldati di Dio” che combattevano la *jihad*, la “guerra santa” contro gli infedeli. I mujaheddin erano divisi etnicamente e non era raro che combattessero gli uni con gli altri¹². Tra di essi vi erano coloro che sarebbero divenuti i futuri signori della guerra. Nel dicembre del 1979 l'Unione Sovietica decise di invadere il paese militarmente, probabilmente a causa del progressivo avvicinamento agli USA del primo ministro Hazifullah Amin¹³. L'occupazione sovietica del territorio afgano durò per dieci anni, fino al 1989, durante i quali si ebbe quello che è considerato come uno dei conflitti più sanguinosi del periodo della guerra fredda con circa un milione di morti locali e circa 13000 sovietici¹⁴. Gli Stati Uniti d'America, e anche il Pakistan del generale Zia ul-Haq, nel corso del decennio fornirono armi ai mujaheddin per miliardi di dollari, con lo scopo di combattere la superpotenza dell'URSS¹⁵. È esplicitiva del forte condizionamento del contesto bipolare della Guerra Fredda la dichiarazione dell'agente della CIA Frank Anderson nel documentario della CNN “*Cold War: soldiers of God*”: “Fu una guerra combattuta per un nostro obiettivo, ma con il loro sangue”¹⁶. Gli Stati Uniti non potevano tollerare oltre le iniziative sovietiche nei paesi del Terzo Mondo, che erano viste come una fonte di instabilità globale¹⁷, e vi era anche la necessità per l'opinione pubblica di ottenere una rivincita dall'esperienza rovinosa della guerra in Vietnam.

Nel 1988 a Ginevra si arrivò ad un accordo di pace tra gli USA e l'URSS che prevedeva uno stop all'esportazione di armi in Afghanistan, ma che non fu rispettato dalle parti. La guerra vera e propria fu combattuta soprattutto nelle campagne¹⁸ e si concluse solo nell'aprile del 1989, quando le ultime forze militari sovietiche abbandonarono il paese. Nonostante ciò, il governo filosovietico guidato da Mohammed Najibullah rimase in piedi fino al 1992, quando i mujaheddin riuscirono a spodestarlo. Fino al 1996 in Afghanistan, ma soprattutto a Kabul, si ebbe una situazione estremamente confusa di guerra civile tra i vari gruppi di mujaheddin. Il professore dell'Università di Ottawa Yaqub Ibrahimi definisce l'autorità centrale afgana in quel periodo come estremamente disintegrata, e al

¹¹ Richard Pipes, Robert Conquest and John Lewis Gaddis, *Cold War, by CNN Perspectives, ep. 20: Soldiers of God*. CNN, 1998.

[Cold War 20 - Soldiers of God 1975-1988 - Video Dailymotion](#)

¹² *Ibidem*

¹³ *Ibidem*

¹⁴ Artemy M. Kalinovsky, *A Long Goodbye: The Soviet Withdrawal from Afghanistan* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2011), p. 1

¹⁵ Pipes et.al, *Cold War, by CNN Perspectives, ep. 20: Soldiers of God*

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ Kalinovsky, *A Long Goodbye: The Soviet Withdrawal from Afghanistan*, p. 5

¹⁸ Asne Seierstad, *Il libraio di Kabul*, (Milano: BUR Rizzoli, 2003), p.35

contempo la società civile come trasformata in uno “stato anarchico di guerra tutti-contro-tutti”¹⁹. Il contesto era instabile e favorì l’ascesa del gruppo dei Talebani, guidati dal Mullah Mohammed Omar, un gruppo islamico antimodernista originariamente formato da giovani studenti (*talib* significa “studenti” in arabo persiano²⁰) di etnia Pashtun provenienti dalla regione meridionale del Kandahar. I talebani, che avevano combattuto contro l’URSS, in breve tempo riuscirono a conquistare le regioni meridionali portando ordine tramite la legge islamica più ferrea e nel 1996 presero Kabul, da dove governarono il paese fino al 2001 instaurando il regime dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan. I *warlords* della “Alleanza del Nord” governavano nella valle del Panshir e nelle aree settentrionali del Wakhan, che rimasero ostili ai Talebani.

Il Pakistan, governato da Benazir Bhutto, svolse un ruolo chiave nell’ascesa dei Talebani al potere. Il primo ministro pakistano “voleva una fazione pro-Pakistan per eliminare gli altri *power-holders* presenti in Afghanistan” (Maley, 2002)²¹, e perciò offrì al Mullah Omar risorse economiche, addestramento militare e armamenti, supporto diplomatico²².

Gli attentati dell’11 settembre 2001, attuati da terroristi di Al Qaeda sul suolo statunitense, provocarono la fine dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan. Il presidente degli USA George W. Bush nello stesso giorno dichiarò che gli USA non avrebbero fatto distinzioni tra i terroristi e coloro che li avevano armati e che le azioni dell’11 settembre erano “atti di guerra”²³. In breve tempo gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali, tramite consistenti aiuti militari alla Alleanza del Nord e bombardamenti aerei, spodestarono il governo Talebano, colpevole di aver dato accoglienza ai terroristi di Al Qaeda e al loro capo Bin Laden e di non aver acconsentito all’extradizione dei terroristi dopo gli attentati. Già a novembre 2001 Kabul era libera dai Talebani, molti dei quali si ritirarono verso sud e in seguito trovarono riparo nelle terre pakistane confinanti. Nel dicembre 2001 si tenne una conferenza a Bonn, in Germania, nella quale l’ONU aveva il compito di mediare tra le varie componenti della società civile afghana per arrivare ad un accordo sulla composizione di un governo *ad interim*, sul ruolo dell’ONU e delle forze internazionali nella ricostruzione del paese, ed in generale per trovare un modo di stabilizzare la situazione in Afghanistan. I talebani furono completamente esclusi da queste mediazioni.

Nei successivi venti anni gli Stati Uniti, la Nato e gli altri attori internazionali presenti in Afghanistan hanno provato a mettere in atto un’agenda che perseguisse il mantenimento della pace nel paese (le operazioni di *peacebuilding* secondo la dottrina delle relazioni internazionali sono suddivisibili in operazioni di *peacemaking* e quelle di *peaceenforcement*; le prime si effettuano quando

¹⁹ Yaqub S. Ibrahimi, “The Taliban’s Islamic Emirate of Afghanistan (1996-2001): ‘War Making and State-Making’ as an Insurgency Strategy,” *Small Wars & Insurgencies* 28:6 (2017), p. 951

²⁰ William Maley, *The Afghanistan Wars* (New York: Palgrave MacMillan, 2002), p. 218

²¹ *Ivi* p. 220

²² *Ivi* p. 221

²³ “Statement by the president in his address to the nation”, The White House, settembre 2001
<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010911-16.html>

il conflitto è ancora in corso ma la forza militare non è utilizzata contro l'aggressore, mentre le operazioni di *peaceenforcement*, di cui fanno parte le operazioni militari in Afghanistan, sono dirette contro un aggressore identificato²⁴) ed allo stesso tempo implementasse un processo di state building per la costruzione di un regime democratico. Hanno fallito: il 15 agosto del 2021 i Talebani sono entrati a Kabul e sono ritornati al potere, mentre tutte le truppe militari internazionali e i rappresentanti dei paesi esteri abbandonavano in fretta il paese.

1.1.2 La popolazione e il contesto socioeconomico

L'Afghanistan, secondo i dati della World Bank²⁵, nel 2021 aveva più di 40 milioni di abitanti, di cui quasi la metà di età compresa tra 0 e 14 anni²⁶. Kabul, la capitale e più grande città del paese, nel 2021 aveva una popolazione di circa 4,3 milioni e solo il 26,3% degli afghani vivevano in aree urbane nello stesso anno²⁷. Questi dati possono fornire un'idea della situazione demografica Afghana: la maggior parte della popolazione è giovane ed è situata in zone rurali, in piccole cittadine ma soprattutto in villaggi. Vi è anche la presenza di grandi comunità nomadi, che si stima continuo più di un milione di persone²⁸.

Fin dagli anni 80 del Novecento l'Afghanistan è stata una terra di emigrazione. Secondo i dati della Word Bank²⁹, tra il 1979 e il 2021 i continui conflitti militari e la grave situazione economica hanno portato più di 140 milioni di afghani ad abbandonare la loro terra di origine e ad ottenere asilo in altre nazioni.

²⁴ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti e Fabio Petito, *Manuale di politica internazionale*, (Egea, Milano: 2010), p. 215

²⁵ "Population Total – Afghanistan", The World Bank, <https://data.worldbank.org/indicatore/SP.POP.TOTL?locations=AF>

²⁶ "Population ages 0-14 (% of total population)", The World Bank, <https://data.worldbank.org/indicatore/SP.POP.0014.TO.ZS>

²⁷ "Afghanistan Urban Population 1960-2023", Macrotrends.net, <https://www.macrotrends.net/countries/AFG/afghanistan/urban-population#:~:text=Afghanistan%20urban%20population%20for%202021,a%203.41%25%20increase%20from%202019.>

²⁸ Thomas Barfield, *Afghanistan: a cultural and political history*, (Princeton: Princeton University Press, 2010), p. 38

²⁹ "Refugee population by country or territory of origin", The World Bank, https://data.worldbank.org/indicatore/SM.POP.REFG.OR?most_recent_value_desc=true

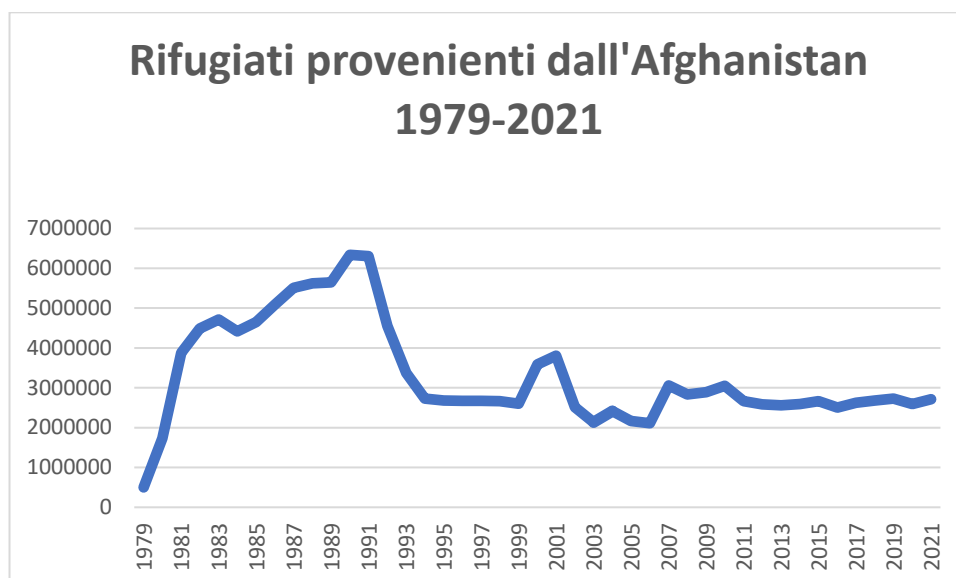


Figure 1 - Numero di persone emigrate dall'Afghanistan tra il 1979 e il 2001.

Grafico di mia elaborazione su dati della World Bank

In seguito alla cacciata dei Talebani ad opera delle forze militari internazionali nel 2001 il numero delle persone che scappavano dal paese è diminuito rispetto agli anni della guerra contro i sovietici ma è rimasto comunque molto elevato. Nel periodo tra il 2001 e il 2021, nonostante il processo di democratizzazione del paese e il tentativo di pacificazione interna promosso da USA e NATO, l'Afghanistan risulta essere la nazione con il più alto numero di persone emigrate al mondo (circa 56 milioni), anche al di sopra di paesi problematici come la Siria o la Somalia (Tabella 1).

Tabella 1 - Classificazione dei 10 paesi per maggior numero di emigrati tra il 2001 e il 2021.

Tabella di mia elaborazione da dati della World Bank

Nazione	TOTALE
Afghanistan	55888600
Syrian Arab Republic	50794371
Iraq	16302553
Somalia	15994591
South Sudan	14544648
Sudan	12841830
Congo, Dem. Rep.	11221777
Myanmar	10562082
Vietnam	7070623
Burundi	6741944

La popolazione afghana è inoltre fortemente caratterizzata da divisioni etniche. Thomas Barfield spiega che la lealtà degli afgani è concessa non alle istituzioni statali o ad una precisa idea di patria, bensì al loro villaggio, alla loro tribù o al loro gruppo etnico³⁰. Nel lavoro di Barfield “Afghanistan: a cultural and political history” vengono descritte le maggiori identità etniche afgane (le identità etniche possono essere descritte come gruppi sociali che si riproducono al loro interno, che condividono valori culturali e nei quali si costituiscono campi di comunicazione e interazione³¹; e che si dividono in tribali e non tribali, in base alla presenza o meno di un richiamo ad antenati comuni): i Pashtun, i Tajiki, gli Hazara e gli Uzbeki e i Turkmeni. I Pashtun sono l’etnia più presente in Afghanistan comprendendo il 40% della popolazione³² e sono stati storicamente il gruppo dominante nel paese. La lingua che parlano è il *Pashto*, si attengono al codice di condotta *Pashtunwali* e si ritengono i discendenti di Qais, vissuto intorno al 1000 a.C. Il secondo gruppo etnico del paese sono i Tajiki, i quali non sono un gruppo tribale e parlano il persiano. Gli Hazara, discendenti delle popolazioni mongole, sono l’unico gruppo etnico maggiore di religione sciita (tutti gli altri sono musulmani sunniti), e per questo sono stati nel corso dei secoli vittime di pregiudizi e discriminazioni. Emblematico è il feroce massacro di 15.000 Hazara a Mazari-i-Sharif nell’agosto del 1998 da parte dei combattenti Talebani³³. Infine, gli Uzbeki e i Turkmeni sono etnie di lingua turca, eredi di tradizioni nomadi dell’Asia centrale. Oltre a questi gruppi ve ne sono molti altri minori, a testimoniare l’estrema divisione etnica e sociale della popolazione afghana.

³⁰ Barfield, *Afghanistan: a cultural and political history*, p. 18

³¹ *Ivi* p. 20

³² *Ivi* p. 24

³³ Massimo Fini, *Il Mullah Omar*, (Venezia: Marsilio Editori, 2011), p. 47

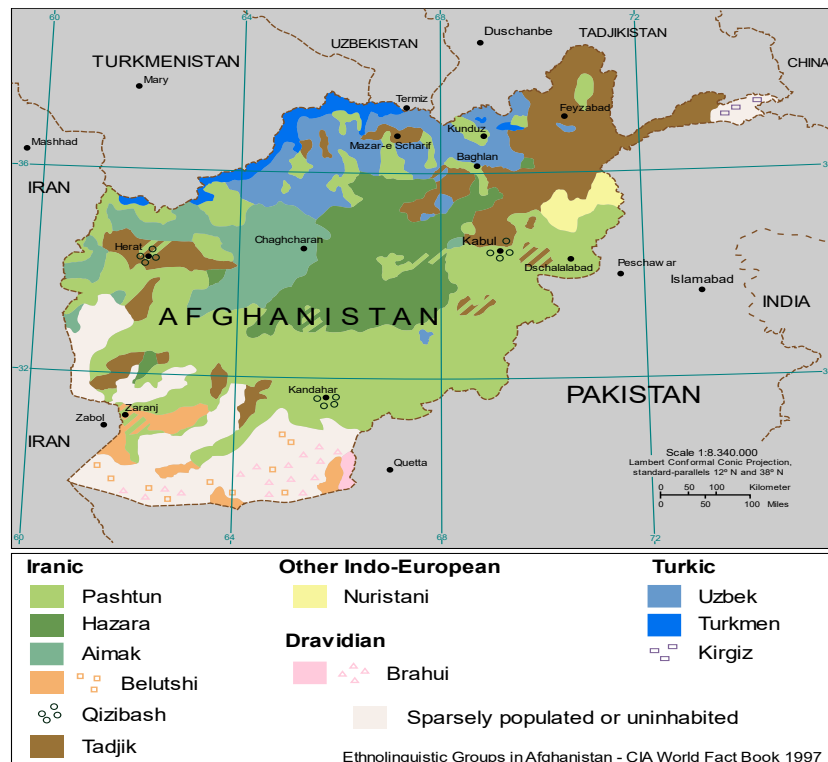


Figura 2 - Distribuzione dei vari gruppi etnici in Afghanistan.
 Fonte: CIA World Fact Book 1997

Dal punto di vista economico, l’Afghanistan nel 2021 è risultato essere il secondo paese più povero al mondo, solamente al di sotto del Burundi, con un PIL *pro capite* di appena 369 dollari statunitensi³⁴. L’anno precedente, prima del ritorno dei Talebani al governo, il dato si attestava a 516\$. Il dato del 2021 è comunque migliore di quello del 2002 (183\$), ma è presente un trend decrescente iniziato nel 2012 e che, complice la chiusura del nuovo regime talebano alla modernizzazione e agli scambi economici, potrebbe prolungarsi nel futuro prossimo.

³⁴ “GDP per capita (current US\$) – Afghanistan”, The World Bank,
https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD?most_recent_value_desc=false&locations=AF

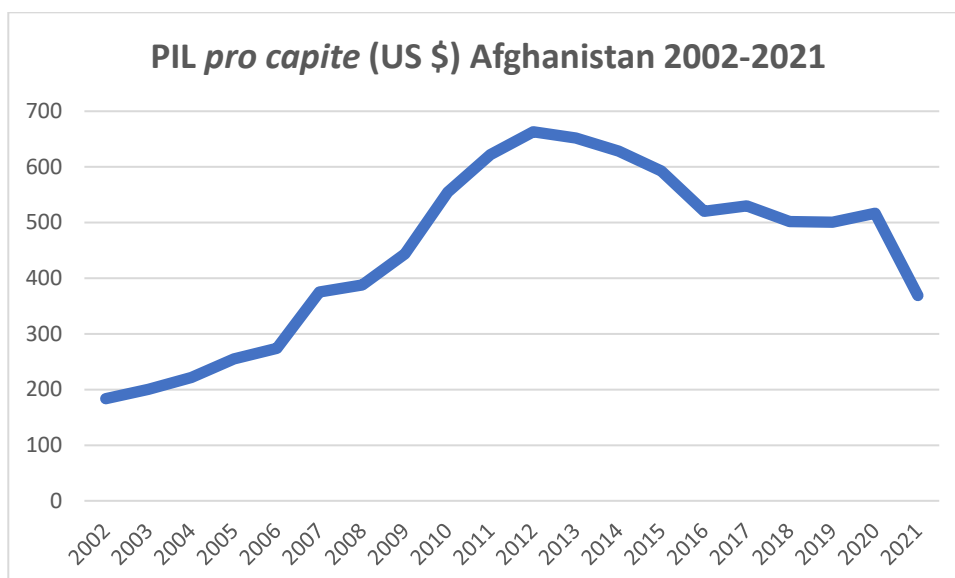


Figura 3 – PIL per capita in Afghanistan (in dollari USA) dal 2002 al 2021.

Grafico di mia elaborazione su dati della World Bank

Buona parte dell'economia afghana è sommersa o illegale³⁵, e una delle ragioni è l'enorme quantità di oppio che viene coltivata, che rende l'Afghanistan il maggiore produttore al mondo³⁶. Il paese asiatico è inoltre situato in una posizione strategica per la sua vicinanza al Mar Caspio, dove vengono estratti gas e petrolio. A tal proposito prima dell'11 settembre 2001 si stava considerando un progetto per la costruzione di un lungo condotto che avrebbe attraversato l'Afghanistan per convogliare queste risorse fino al mare, e la cui costruzione poteva essere realizzata da una azienda argentina, la BRIDAS, o da una statunitense, la UNOLOCAL (che aveva il diplomatico ed ex-segretario di Stato americano Henry Kissinger come consulente). I contatti degli americani con i Talebani si svilupparono molto nel periodo tra il 1996 e il 1998, ma alla fine il progetto venne assegnato alla compagnia argentina, prima di naufragare completamente a causa del cambio di regime³⁷.

È impossibile scrivere del contesto afghano senza fare riferimento alla condizione delle donne nel paese. Essendo l'Afghanistan un paese musulmano tradizionale, vi si riscontra un atteggiamento fortemente patriarcale e di discriminazione nei confronti del genere femminile. La giornalista norvegese Asne Seierstad, che ne "Il Libraio di Kabul" racconta dei suoi mesi passati nel paese asiatico ospite di una famiglia benestante di Kabul dopo la cacciata dei Talebani nel 2001, spiega come "la superiorità maschile era in loro [negli uomini afghani] tanto radicata da essere raramente messa in dubbio"³⁸. Nel corso del libro vengono raccontati molti episodi che testimoniano la condizione di minorità delle donne afghane, costrette a sposarsi in matrimoni combinati, molte volte segretate in casa

³⁵ Barnett R. Rubin, "Peace building and State-building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?", *Third World Quarterly*, Vol. 27 n. 1 (2006), p. 181

³⁶ UNODC, *World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids* (United Nations publication, 2022), p. 74

³⁷ Massimo De Angelis e Cadalanu Giampaolo, *La guerra nascosta*, (Roma, Editori Laterza, 2023), p. 15

³⁸ Seierstad, *Il libraio di Kabul*, p.12

a svolgere i lavori domestici, castigate e addirittura uccise³⁹ se scoperte in atteggiamenti “proibiti” dalla dottrina islamica. I Talebani, con la loro rigidità morale islamica, hanno sempre sottoposto le donne a trattamenti ancora peggiori di quelli che subivano nella società afghana tradizionale, e dall’agosto 2021 quando sono ritornati al potere, nonostante iniziali dichiarazioni di apertura al tema dei diritti delle donne, hanno reintrodotta alcune tra le norme più discriminatorie e repressive al mondo. Le donne afghane sotto il regime talebano non possono guidare, presenziare in alcuni luoghi pubblici senza essere accompagnate da uomini, sono sempre costrette ad indossare il *burqa*, tradizionale abito che copre tutto il loro corpo, compreso il volto, e non possono studiare superati i dodici anni di età⁴⁰.

In sintesi, la società afghana è profondamente diversa da quella occidentale, e anche dalle società asiatiche che poco distano dai confini nazionali. Un esempio per comprendere quanto sia profonda questa diversità culturale riguarda lo sport nazionale, che non è il calcio come in Europa o il basket come negli USA, ma il *Buzkashi* (“acchiappa la capra”), un gioco presente anche in Kazakistan, Kirghizistan e Turkmenistan, dove due squadre di uomini a cavallo si affrontano con lo scopo di gettare una carcassa di una capra in dei cerchi disegnati a terra⁴¹.

I maggiori fattori alla base di queste diversità culturali sono: la frammentazione etnica della popolazione, i particolari insediamenti rurali tradizionali dovuti alla particolare fisionomia montagnosa del territorio afghano, l’assenza di una vera e propria economia moderna industriale⁴² e il rapporto con la religione. L’Afghanistan è infatti una nazione tradizionale musulmana quasi interamente sunnita, che non si è mai realmente aperta alla modernità e agli usi e costumi moderni, e dove l’Islam permea ogni attività sociale⁴³.

³⁹ *Ivi* il capitolo Crimine e punizione da p. 41

⁴⁰ “Per le donne afghane un regime talebano è sempre un regime talebano”, *Il Post*, 23 dicembre 2022
<https://www.ilpost.it/2022/12/23/diritti-donne-talebani-afghanistan/>

⁴¹ Massimo Orlani, “A cavallo contendendosi una capra morta”, *La gazzetta dello sport*, 11 gennaio 2020
<https://www.gazzetta.it/Sport-Vari/storie/10-01-2020/afghanistan-cavallo-contendendosi-capra-morta-rinasce-sport-nazionale-3502567608942/>

⁴² Barfield, *Afghanistan: a cultural and political history*, p. 32

⁴³ *Ivi* p. 41

1.2 Teoria generale dello Stato e della sua formazione

1.2.1 Max Weber e il monopolio statale della legittimità dell'uso della violenza

Il filosofo e sociologo tedesco Max Weber in “Politik als Beruf” (“La politica come professione”), trascrizione di un suo discorso all’Università di Monaco del 1918, offre una definizione chiara dello Stato: “lo Stato è una comunità umana che (con successo) rivendica il monopolio della legittimità dell’uso della forza fisica in un determinato territorio”⁴⁴. Per Weber lo Stato può essere infatti definito solo per i suoi mezzi specifici, e non per i suoi fini⁴⁵. Esso è l’unica “fonte del diritto” dell’uso della violenza, ma è anche una relazione di dominazione di uomini su altri uomini, che è legittimata appunto dalla possibilità della coercizione. Per Weber questa legittimità di dominazione può avere tre differenti giustificazioni⁴⁶: l’autorità tradizionale, o “dell’eterno ieri”; l’autorità carismatica, o “dello straordinario e personale dono di grazia”; e infine l’autorità legale/razionale, ossia della dominazione per la “virtù di legalità”, basata su regole create razionalmente. Quest’ultima base di legittimazione del potere statale è quella tipica dello Stato moderno, nel quale la dominazione è esercitata non da monarchi che si ergono a divinità o da eroi come negli altri due idealtipi weberiani, bensì da funzionari dello Stato, ossia politici e burocrati. Questi “servitori dello Stato” sono uomini che non aspirano ad arrivare al vertice del comando, ma pongono le loro capacità al servizio di chi effettivamente è al vertice della amministrazione della nazione⁴⁷. Weber stesso però ammette che queste caratteristiche sono tipiche sì dello Stato moderno, ma più precisamente di quelli occidentali⁴⁸, mentre in quelli orientali permangono forme di dominazione basate su autorità tradizionali (nel caso dell’Afghanistan i Mullah islamici) o carismatiche (i *warlords*). Il punto di domanda è se le caratteristiche dello Stato moderno legale/razionale weberiano siano esportabili in contesti altri da quelli occidentali.

I detentori del potere statale mantengono la loro autorità tramite: il condizionamento della condotta umana con il fine di obbedire al legislatore (l’obbedienza per Weber è determinata da paura, speranza e interessi personali di ogni sorta), il controllo dei beni materiali necessari per l’utilizzo della violenza fisica (le infrastrutture, i soldi, le armi, etc.), il controllo del personale esecutivo e amministrativo⁴⁹. Se uno di questi elementi è mancante, il potere non è stabile. Un esempio è la ampia disponibilità di armi e risorse da parte di diversi attori nel contesto afghano: sin dalla guerra afghano-

⁴⁴Max Weber, *Politics as a Vocation*, in *From Max Weber: Essays in Sociology*, translated and edited by H. H. Gerth and C. Wright Mills (London: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co, 1947), p. 4

⁴⁵ *Ivi* p. 3

⁴⁶ *Ivi* p. 4

⁴⁷ *Ivi* p. 8

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ *Ivi* p. 5

sovietica, e anche nei periodi precedenti ad essa, diversi gruppi tribali si spartivano l'utilizzo della violenza fisica, che quindi non era monopolizzata dal governo centrale⁵⁰. Questa situazione è continuata anche negli anni a seguire, durante i quali la fedeltà dei cittadini e dei gruppi tribali è sempre stata rivolta a più fonti di autorità: i capivillaggi e capitribù, i *warlords*, i Talebani, i politici che amministravano il governo centrale appoggiati da paesi esteri.

Studiosi dell'Afghanistan come Barnett Rubin sono partiti proprio dalle intuizioni di Max Weber per formulare le loro teorie sulla formazione dello Stato nel paese asiatico⁵¹.

1.2.2 Charles Tilly e le interazioni tra *war making*, *state making* e le attività dello Stato

Nell'articolo "War making and state making as organized crime" del 1985, il sociologo statunitense Charles Tilly descrive un'analogia tra l'atto di "fare la guerra" e la formazione degli Stati con il crimine organizzato tramite una disamina della storia della formazione degli Stati europei moderni e del rapporto di ciò con la violenza. Per Tilly le attività fondamentali degli *state-makers* sono quattro: il *war making*, che consiste nell'eliminare o neutralizzare i propri rivali presenti al di fuori del territorio; lo *state making*, ossia l'eliminazione o la neutralizzazione dei rivali presenti all'interno del territorio; la protezione, ovvero l'eliminazione o la neutralizzazione dei nemici dei propri "clienti" (i cittadini); e infine l'estrazione di risorse, per permettersi di compiere le tre azioni precedenti⁵². Tutte queste azioni dipendono dalla tendenza dello Stato a monopolizzare i mezzi di coercizione, ed ognuna di queste attività produce diverse forme di organizzazioni o apparati che sono necessari per metterle in atto: la guerra produce gli eserciti, la formazione degli Stati produce meccanismi di sorveglianza e controllo, la protezione dei cittadini produce assemblee rappresentative e il sistema giudiziario, l'estrazione comporta l'implementazione di strutture per il prelievo fiscale e di controllo del bilancio⁵³.

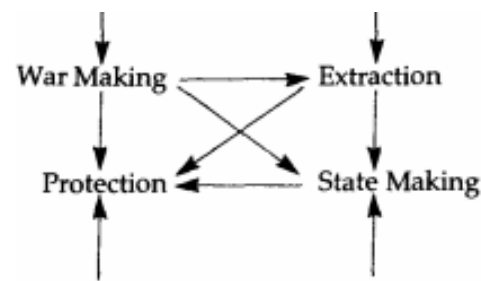


Figura 4 - Interazione tra le attività principali dello Stato per Tilly, p. 183

In questo meccanismo riveste un ruolo importante l'accumulazione delle risorse, avvenuta nel tempo tramite il sistema capitalistico⁵⁴, che però in paesi come l'Afghanistan non è mai stato veramente presente. La mancanza dell'accumulazione del capitale, unita alla grande presenza di rivali interni allo Stato, è sicuramente una delle difficoltà a cui la comunità internazionale ha dovuto far fronte per la creazione di uno Stato che si rifacesse al modello europeo-occidentale in Afghanistan.

⁵⁰ Rubin, "Peace building and State-building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?", p. 180

⁵¹ *Ivi*, p. 178

⁵² Charles Tilly, "War Making and State Making as Organized Crime," *Bringing the State Back In*, (Cambridge: Cambridge University Press, 1985) p. 181

⁵³ *Ibidem*

⁵⁴ *Ivi* p. 172

È inoltre interessante la visione sulla legittimità del potere statale di Tilly, che è diversa da quella formulata da Max Weber. Se per quest'ultimo vi erano diverse giustificazioni alla legittimità dell'autorità statale, per Tilly questa è definita come la "probabilità che le altre autorità accettino e confermino le decisioni di una data autorità"⁵⁵. Questo evidenzia l'importanza che il sociologo americano dà alle interazioni e agli scontri tra diverse fonti autoritative.

Nel caso specifico dell'Afghanistan il problema risiede nel fatto che a più riprese l'accettazione dell'autorità statale non vi è stata, né da parte degli attori interni né in alcuni casi dagli attori internazionali, ad esempio il mancato riconoscimento delle autorità internazionali dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. La presenza di molteplici signori della guerra che controllavano le regioni rurali è uno dei motivi alla base del basso del consenso di cui hanno sempre goduto le istituzioni centrali. La mancanza del riconoscimento della legittimità dei presidenti Afghani appoggiati dagli americani da parte del popolo è ravvisabile, ad esempio, nell'utilizzo da parte di molti cittadini dei tribunali della *sharia* talebani, invece di quelli statali considerati corrotti e inefficienti⁵⁶.

1.2.3 Michael Mann e il potere dello Stato

Il sociologo inglese Michael Mann nel suo saggio "The autonomous power of the State: its origins, mechanism and results" (1986) si concentra sul potere dello Stato e lo divide in due diverse componenti idealtipiche. Una componente è il potere dispotico, ossia il "potere delle élite statali, che si articola nel raggio di azioni che esse sono in grado di mettere in atto senza routine e negoziazioni istituzionalizzate nella società civile"⁵⁷. Il livello del potere dispotico varia nel tempo ed è alto nelle società di stampo autoritario, mentre è poco presente nelle società burocratiche moderne weberiane⁵⁸, nelle quali i politici sono controllabili dalla società civile, ad esempio tramite le elezioni. Vi è poi il potere infrastrutturale, che è definito da Mann come "la capacità dello stato di penetrare la società civile e porre in essere decisioni politiche"⁵⁹. Questo non è quindi il potere delle élite, ma il potere dello Stato stesso, che tramite la capacità di centralizzazione e le infrastrutture penetra la società civile. Nella democrazia capitalistica il potere infrastrutturale è alto: lo stato penetra la vita di ogni giorno del cittadino, in positivo o in negativo, soprattutto grazie allo sviluppo tecnologico.

L'Afghanistan moderno presenta un basso livello di potere infrastrutturale, ma al contempo un alto potere dispotico. La scarsa centralizzazione del potere statale, combinata alla mancanza di

⁵⁵ *Ivi* p. 171

⁵⁶ Theo Farrell, "Unbeatable: Social Resources, Military Adaptation, and the Afghan Taliban," *Texas National Security Review* 1:3 (The scholar, Maggio 2018), p. 66

⁵⁷ Michael Mann "The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results", *States in History*, (Oxford: Blackwell, J. A. Hall, 1986), p. 113

⁵⁸ *Ivi* p.114

⁵⁹ *Ivi* p.113

infrastrutture moderne e al basso livello di alfabetizzazione istituzionale della popolazione, soprattutto della maggioranza rurale, non ha mai permesso ai governanti afgiani di controllare la società civile e di porre in atto decisioni politiche durature, se non in rari casi e in spazi delimitati. Un esempio è il mini stato-enclave della dinastia Musahiban nella metà del 1900, attuato dopo il fallimento del re Amanullah di espandere il potere infrastrutturale modernizzando il paese. Tutto ciò ha determinato un contesto instabile e frammentato geograficamente a livello politico. Molti dei regnanti sono però riusciti a imporre un grande potere dispotico sulla popolazione, intervenendo in maniera arbitraria nelle loro vite a più riprese. Questo è sicuramente il caso dei Talebani al potere.

Per Mann, lo Stato deve avere 4 funzioni principali⁶⁰: il mantenimento della sicurezza interna, la difesa o l'aggressione militare al di fuori dei propri confini, il mantenimento delle infrastrutture di comunicazione (molto importante per la centralizzazione del potere) e la redistribuzione economica. Il potere statale si costruisce implementando queste funzioni, e ciò lo rende autonomo da influenze esterne. Nei 20 anni tra il 2001 e il 2021 in Afghanistan questo risultato non è stato raggiunto: i governi Karzai e Ghani erano ampiamente influenzati dalle potenze estere che li appoggiavano, su tutte gli Stati Uniti, ed erano soprattutto dipendenti a livello economico dagli aiuti finanziari che venivano elargiti all'Afghanistan.

1.2.4 Weber, Tilly e Mann e il progetto di statebuilding in Afghanistan

I tre autori citati, Max Weber, Charles Tilly e Michael Mann, offrono diverse visioni dello Stato e dello state building e permettono di esaminare attraverso una cornice teorica gli eventi storici, e quindi anche la questione afgiana.

Attraverso il lavoro di Weber riguardante la legittimità della dominazione statale è possibile valutare la mancanza dell'autorità razionale tipica degli Stati moderni nella storia dell'Afghanistan, dove l'aspetto tradizionale e carismatico sono sempre state le caratteristiche tipiche dell'autorità dominante. Che sia la legittimità divina degli antichi sovrani ed emiri afgiani o la moderna autorità carismatica dei vari signori della guerra, nel paese asiatico non è mai stato implementato un vero Stato moderno, basato sulla centralizzazione del potere e sulla "virtù di legalità" weberiana. Il progetto di state building che la comunità internazionale ha provato a portare avanti in Afghanistan dopo il 2001 si basava sulla costruzione di uno Stato sul modello degli Stati occidentali, che avrebbe dovuto presupporre una costituzione e una autorità legale basata su essa. Ma la tradizione afgiana ha prevalso negli anni, e lo Stato centrale ha sempre risentito della presenza di altre figure tradizionali e carismatiche, tra cui i warlords e i Talebani, che riuscivano maggiormente ad ottenere il consenso della

⁶⁰ *Ivi* p.120

popolazione rispetto alle istituzioni impiantate praticamente da zero con l'aiuto delle truppe e degli Stati esteri.

La debolezza del sistema statale afghano post 2001 è possibile ravvisarla anche attraverso l'applicazione dei lavori di Tilly e Mann. Nel caso del primo autore è possibile notare una notevole differenza tra il modello dello *state making by war war making* e la realtà dello *state building* in Afghanistan. Il modello di Tilly spiega la stabilità dello stato centrale, per la quale però vi deve essere l'eliminazione dei nemici interni ed esterni allo Stato, fatto che nel paese asiatico non è mai avvenuto. I Talebani, dopo la sconfitta subita nel 2001, hanno infatti continuato a prosperare prima in Pakistan e poi ancora in Afghanistan, ed anche i warlords non hanno mai cessato le loro attività di proselitismo militare. Individuare i nemici dello Stato e "neutralizzarli" non è un'operazione semplice in nessun caso, tutt'al più se lo Stato è appena nato e debole. Inoltre, nell'operazione di *state building* afghana è mancata l'autonomia dello Stato nella possibilità di estrarre le risorse necessarie al sostenimento dello Stato stesso, fattore imprescindibile per Tilly. Ciò è spiegato dalla dipendenza dai fondi umanitari ed internazionali (in maggior dettaglio nel par. 2.3.2) e dalla conseguente debolezza della produzione economica interna afghana.

Attraverso il lavoro di Mann sul potere statale è possibile categorizzare il potere presente in Afghanistan che, come già accennato, presenta un basso livello di potere infrastrutturale, ma al contempo un alto potere dispotico. La comunità internazionale nei 20 anni tra il 2001 e il 2021 non è riuscita ad accrescere il potere infrastrutturale dello Stato centrale afghano, e ciò ha sicuramente contribuito alla debolezza dell'intero sistema.

Capitolo 2

L'intervento della comunità internazionale in Afghanistan

2.1 L'inizio

2.1.1 L'operazione *Enduring Freedom*

Il 9 settembre 2001 alcuni combattenti di Al-Qaeda uccidono Ahmad Shah Massoud, il più importante leader dell'Alleanza del Nord, la coalizione afghana che combatteva contro il regime talebano. Due giorni dopo sul suolo statunitense quattro attentati suicidi provocano la morte di 2977 persone in quello che è il più grave attentato terroristico mai compiuto negli Stati Uniti. Quattro aerei di linea vengono dirottati da diciannove terroristi di Al-Qaeda, nessuno dei quali è afgano. Due aerei vengono fatti schiantare contro le Torri Gemelle a New York, uno sul Pentagono vicino a Washington ed uno precipita in Pennsylvania. Il giorno successivo a questi drammatici eventi il Consiglio di Sicurezza dell'ONU vota la risoluzione 1368, con la quale gli attacchi terroristici vengono definiti una minaccia alla pace e si esortano tutti gli Stati membri a esigere giustizia verso coloro che li avevano perpetrati. Inoltre, si esprimeva la disponibilità delle Nazioni Unite a “prendere tutte le misure necessarie per rispondere agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 e per combattere ogni forma di terrorismo, in conformità con le sue responsabilità ai sensi della Carta delle Nazioni Unite”⁶¹.

Il 20 settembre il presidente degli Stati Uniti George W. Bush in un discorso al Congresso lancia un ultimatum al governo talebano con le seguenti richieste: consegnare tutti i leader di Al Qaeda agli USA, liberare tutti i prigionieri stranieri, proteggere i giornalisti, volontari e diplomatici stranieri presenti in Afghanistan, chiudere i campi di addestramento dei terroristi e permettere agli americani di constatarne l'effettiva chiusura garantendo l'entrata nel paese⁶². Il Mullah Omar non acconsentì alle richieste. Per il leader talebano non vi erano prove della regia di Bin Laden dietro gli attentati terroristici. Infatti, solo nel 2004, in un video trasmesso da *al-Jazeera*, il terrorista saudita riconoscerà ufficialmente il proprio coinvolgimento e quello di Al-Qaeda.

Il 2 ottobre 2001 la NATO applica ufficialmente l'articolo 5 del Trattato di Washington, che prevede l'autorizzazione all'uso della forza armata per ripristinare e mantenere la sicurezza in seguito ad un attacco armato contro uno Stato membro, considerandolo come un attacco contro tutta la coalizione. Il 7 ottobre 2001 ebbe quindi inizio la campagna militare a comando statunitense contro il

⁶¹ United Nations Security Council, *Resolution 1368 (2001)*, (Adopted by the Security Council at its 4370th meeting, on 12 September 2001)

⁶² CNN, *Transcript of President Bush's address*, (September 21, 2001)
<https://edition.cnn.com/2001/US/09/20/gen.bush.transcript/>

terrorismo internazionale chiamata *Enduring Freedom* (“libertà duratura”), non coordinata però con gli apparati NATO. Iniziava così un conflitto che di fatto era una guerra di *regime-changing*, dato che i Talebani erano considerati alla stregua dei terroristi di Al-Qaeda. Gli statunitensi e gli inglesi fornivano armi, risorse ed organizzazione ai combattenti della Alleanza del Nord, oltre a compiere bombardamenti aerei contro i quali i fondamentalisti islamici nulla potevano, essendo sprovvisti di controffensiva aerea se non per alcuni lanciamissili a spalla *Stinger* donati proprio dagli USA durante il conflitto contro l’URSS⁶³.

Il 9 novembre Mazar-I-Sharif, la maggiore città nel settentrione dell’Afghanistan, fu conquistata dagli alleati occidentali. Tre giorni dopo fu la volta di Kabul. I primi giorni di dicembre l’offensiva anti-talebana si concentrò sulla regione meridionale del Kandahar, cuore del movimento radicale islamico. I fondamentalisti islamici e il loro leader il Mullah Omar furono costretti a scappare, prima tra le montagne al confine col Pakistan, e poi proprio nel paese confinante.

L’Emirato Islamico dell’Afghanistan fu smantellato rapidamente e in modo efficiente dall’intervento occidentale coordinato con l’Alleanza del Nord. A quel punto per gli americani era cruciale trovare Osama Bin Laden, ma al contempo si trovavano a fronteggiare una situazione instabile nel paese. La sfida delle nazioni occidentali della coalizione per stabilizzare l’Afghanistan e renderlo un paese democratico era iniziata. La missione antiterrorismo *Enduring Freedom* in Afghanistan è proseguita per altri 13 anni, fino al dicembre 2014 ed ha avuto un costo totale maggiore a 150 miliardi di dollari.⁶⁴

2.1.2 La Conferenza di Bonn e la missione ISAF

Negli ultimi giorni del novembre 2001 si tenne, sotto gli auspici dell’ONU, una conferenza a Bonn (in Germania) sul futuro dell’Afghanistan. Erano presenti alla conferenza 23 partecipanti afgani, di cui due donne. La maggioranza erano rappresentanti dell’Alleanza del Nord supportata dagli Stati Uniti. Oltre a questo gruppo ne erano presenti altri tre: la delegazione denominata di “Roma”, formata prevalentemente da pashtun rimasti fedeli al re Zahir Shah, che era stato in esilio in Italia dal 1973, il gruppo di “Peshawar” e quello di “Cipro”. Il primo era formato da mujaheddin e capi tribali pashtun della regione di Peshawar appoggiati dai servizi segreti pakistani, mentre nel gruppo di Cipro erano presenti esiliati di etnia hazara, appoggiati dall’Iran⁶⁵. L’evento si tenne sotto mandato ONU, alla presenza del Rappresentante Speciale del Segretario generale per l’Afghanistan, il diplomatico algerino

⁶³ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p.21

⁶⁴ Amy Belasco, “The Cost of Iraq, Afghanistan, and Other Global War on Terror Operations Since 9/11”, *Congressional Research Service*, (December 8, 2014)

⁶⁵ Mark Fields and Ramsha Ahmed, “A Review of the 2001 Bonn Conference and Application to the Road Ahead in Afghanistan”, *Strategic Perspectives*, n. 8 (novembre 2011), p. 8

Lakhdar Brahimi. Quella di Bonn non poteva essere una conferenza di pace, ed infatti l'accordo finale non fu un accordo di pace, poiché la fazione sconfitta, i Talebani, non fu invitata a partecipare. L'accordo finale fu piuttosto un documento strutturale per successive negoziazioni⁶⁶, contenente vaghi obiettivi da perseguire per l'organizzazione del nuovo Stato e la spartizione del potere tra le varie fazioni ed etnie. L'esclusione completa dei Talebani dall'imminente processo di state building, in quanto percepiti come terroristi e giustificata dal loro mancato rispetto dei diritti umani, "impedì, da un lato, la possibilità di riconciliazione, e dall'altro portò a false premesse riguardo la vittoria e la conclusione della guerra"⁶⁷ (Tadjbakhsh e Schoiswohl, 2008).

I temi principali trattati nella Conferenza di Bonn furono: la creazione di un'amministrazione *ad interim*, il ruolo delle forze militari internazionali nel paese e quello delle Nazioni Unite durante il periodo dell'amministrazione *ad interim*. Questi punti dovevano essere la base per "porre fine al tragico conflitto in Afghanistan e promuovere una riconciliazione nazionale, una pace duratura, stabilità e rispetto dei diritti umani nella nazione" e per "riaffermare l'indipendenza, la sovranità nazionale e il principio di integrità territoriale dell'Afghanistan"⁶⁸.

Il 5 dicembre si arrivò ad un accordo tra i leader afgiani presenti, e quindi alla stesura di un breve documento di dodici pagine. Secondo questi accordi, l'amministrazione *ad interim* sarebbe divenuta depositaria della sovranità afgiana con effetto immediato. Fu deciso che il presidente del governo provvisorio sarebbe stato Hamid Karzai, un leader pashtun appoggiato dagli Stati Uniti⁶⁹ che era stato ministro degli esteri nel debole governo dei *mujaheddin* presieduto da Burhanuddin Rabbani prima della salita al potere dei Talebani nel 1996. Karzai non era presente alla conferenza poiché impegnato nei combattimenti in Afghanistan. A testimonianza del ruolo imprescindibile dei warlords nel processo di ricostruzione del paese vi fu la designazione a vicepresidente e ministro della difesa di Muhammad Qassem Fahim, uno dei maggiori leader dell'Alleanza del Nord e del partito di etnia tagika Jamiat-E-Islami, lo stesso di Massoud.

Il compito principale del governo *ad interim* sarebbe stato quello di organizzare entro sei mesi una *loya jirga* di emergenza, una tradizionale assemblea dei leader afgiani. La *loya jirga* avrebbe dovuto prendere decisioni riguardo ad una autorità transitoria, che avrebbe guidato il paese fino all'insediamento di un governo rappresentativo eletto in maniera democratica tramite libere elezioni. L'amministrazione transitoria avrebbe anche dovuto organizzare una *loya jirga* costituzionale entro

⁶⁶ Simon Chesterman, "Walking Softly in Afghanistan: the future of UN State-building", *Survival*, n. 44:3 (27 giugno 2007), p. 39

⁶⁷ Shahrbanou Tadjbakhsh e Michael Schoiswohl, "Playing with fire? The international community's democratization experiment in Afghanistan", *International peacekeeping*, (15:2, Aprile 2008), p.261

⁶⁸ United Nations Security Council, *Agreement on provisional arrangement in Afghanistan pending the re-establishment of permanent government institutions*, (5 dicembre 2001), p.1

⁶⁹ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 47

diciotto mesi dal suo insediamento, e questa assemblea avrebbe avuto il compito di scrivere e adottare una nuova costituzione per l'Afghanistan.

L'amministrazione *ad interim* avrebbe avuto anche il compito di condurre sotto il proprio comando tutti i vari gruppi armati che operavano in Afghanistan, riorganizzandoli in un nuovo e unico esercito ufficiale. Il governo di Karzai avrebbe dovuto "cooperare con la comunità internazionale nella guerra contro il terrorismo, le droghe e il crimine organizzato"⁷⁰.

Il primo allegato all'accordo di Bonn conteneva le disposizioni riguardo il ruolo delle forze internazionali di sicurezza. Nel primo punto dell'allegato veniva riconosciuto che la responsabilità di fornire sicurezza e tutelare l'ordine nella nazione sarebbe stata degli afgani. Tuttavia, già nel secondo punto, è presente una richiesta di aiuto alla comunità internazionale, che avrebbe dovuto coadiuvare le nuove autorità afgane nella creazione e nell'addestramento delle nuove forze armate. Il punto tre dell'allegato conteneva una richiesta più esplicita al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: autorizzare e organizzare in breve tempo una missione delle forze armate ONU con il compito di mantenere la sicurezza a Kabul e nelle aree circostanti. In seguito, questa missione si sarebbe potuta espandere progressivamente ad altre aree del paese.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite acconsentì alla richiesta: con la risoluzione 1386 del 20 dicembre 2001 venne costituita la missione denominata *International Security Assistance Force* (ISAF). Nella risoluzione era scritto che la missione ISAF sarebbe dovuta durare solamente sei mesi, e che gli obiettivi principali sarebbero stati: addestrare le *Afghan National Security Forces* (ANSF) e permettere all'amministrazione *ad interim* e al personale ONU di lavorare in un ambiente sicuro. L'ISAF, come richiesto dall'accordo di Bonn, si sarebbe concentrata solamente su Kabul e le aree vicine alla capitale. Questo fino al 2003, quando il 13 ottobre venne approvata dal Consiglio di sicurezza la risoluzione 1510, che espandeva l'area di azione di ISAF a tutto il paese, acconsentendo così alle richieste di Karzai che richiedeva uno schieramento di forze militari più ampio⁷¹. La stessa risoluzione chiariva che l'ISAF operava in stretta consultazione con la missione antiterrorismo *Enduring Freedom*.

Inizialmente il comando della missione cambiava ogni sei mesi, ma dal 2003 in poi fu affidato alla NATO. La fine delle operazioni ISAF si ebbe solo nel 2014, nonostante l'iniziale indicazione di durata di sei mesi contenuta nella risoluzione 1386. Con la fine della missione ISAF si ebbe l'inizio dell'operazione "Sostegno Risoluto" (*Resolute Support Mission*), maggiormente concentrata su addestramento, consulenza e supporto alle forze militari afgane, e che impiegò un minor numero di truppe militari rispetto agli anni precedenti.

⁷⁰ *Ivi* p. 6

⁷¹ Chesterman, "Walking softly in Afghanistan: the future of UN State-building", p. 38

Ritornando all'accordo di Bonn del dicembre 2001, bisogna fare riferimento a ciò che fu deciso riguardo al ruolo che le Nazioni Unite avrebbero avuto durante il periodo *ad interim* e successivamente. Questo ruolo avrebbe dovuto essere di aiuto "nel costituire un ambiente politico neutro" con il fine di arrivare alla *loya jirga* di emergenza in condizioni ottimali. Inoltre, l'ONU avrebbe fornito assistenza in vari ambiti, di cui il più importante era quello dei diritti umani. Come indicato nel punto sei del secondo allegato all'accordo di Bonn, "l'ONU avrebbe avuto il diritto di investigare eventuali violazioni dei diritti umani, e di raccomandare, ove necessario, azioni correttive. Sarebbe stata inoltre responsabile dello sviluppo e dell'implementazione di un programma di educazione ai diritti umani per promuoverne il rispetto".

L'approccio adottato dalle Nazioni Unite in questa fase dell'intervento internazionale in Afghanistan fu quello del *light footprint*, che Simon Chesterman descrive come "sostenere le capacità afgane e fare affidamento su tutto il personale afgano possibile e solamente su una limitata presenza internazionale"⁷². Inizialmente, gli USA non volevano farsi coinvolgere direttamente nella gestione del paese, lasciando all'ONU l'onere di occuparsene. Agli americani in quel momento importava principalmente di scovare Osama Bin Laden e distruggere le basi di Al Qaeda e volevano evitare di imbarcarsi in quello che in gergo militare viene chiamato "pantano" (*quagmire* in inglese: "una situazione pericolosa e complessa dalla quale è difficile uscire"⁷³), come era avvenuto in Vietnam e come invece accadrà proprio anche in Afghanistan. L'ONU, invece, non voleva essere implicata direttamente nell'amministrazione del paese, evitando di replicare le difficili esperienze di Timor Est e del Kosovo⁷⁴.

Chesterman spiega come, nelle discussioni preparatorie alla ricostruzione dell'Afghanistan, il "mantra" fosse "soluzioni afgane per i problemi afgani", a sottolineare l'importanza di una *governance* locale e di un basso livello di intervento delle forze internazionali. Le difficoltà e l'incoerenza del progetto di state building nel paese asiatico iniziarono proprio dal mancato rispetto di queste premesse. La missione ISAF si allargò sempre più negli anni a seguire, sia geograficamente, estendendosi a tutto il paese, sia a livello numerico. Infatti, il numero dei militari passerà dai 5 mila iniziali a 65 mila nel 2003 (provenienti da 48 diversi paesi)⁷⁵, per raggiungere il picco nel 2013 con la presenza di 130 mila soldati⁷⁶. L'approccio di *light footprint* era stato presto accantonato.

⁷² *Ivi* p.37

⁷³ Political dictionary, "quagmire", <https://politicaldictionary.com/words/quagmire/>

⁷⁴ *Ivi* p. 38

⁷⁵ Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, (vol. 1 anno 2, Undermedia, primavera 2022), p. 43

⁷⁶ NATO, "ISAF's mission in Afghanistan (2001-2014)", ultima modifica 30 maggio, 2022 https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_69366.htm

2.2 Il prosieguo delle politiche internazionali in Afghanistan

2.2.1 G8 Security sector reform

A Ginevra nell'aprile 2002 si tenne una conferenza del G8 nella quale venne discusso il tema del *Security Sector Reform* (SSR), ossia delle riforme necessarie per la sicurezza in Afghanistan. Il settore sicurezza venne diviso in cinque ulteriori settori, ognuno dei quali venne affidato a un paese-leader, che ne avrebbe dovuto portare avanti le riforme⁷⁷: le riforme militari, affidate agli USA, la riforma della polizia (Germania), le riforme della giustizia (Italia), il processo di disarmamento, demobilitazione e reintegrazione dei combattenti (*DDR*), affidato al Giappone. Infine, il settore della guerra al narcotraffico fu affidato al Regno Unito. Il ruolo delle nazioni-guida venne ridimensionato nel 2006 in accordo con il governo afghano⁷⁸.

Cyrus Hodes e Mark Sedra hanno evidenziato però come “non fu stabilito nessun meccanismo per coordinare e armonizzare le attività delle nazioni-leader, o per creare sinergie tra loro, negando nei fatti uno dei maggiori dettami del modello SSR, ossia la necessità di un approccio olistico e di integrazione tra le parti”⁷⁹. Questo compito di armonizzazione delle attività concernenti il settore sicurezza era pensato dovesse essere svolto dal governo afghano, a cui però nella realtà mancavano legittimità, capacità e risorse. Inoltre, spesso i paesi della coalizione erano “attenti maggiormente a proteggere le loro basi territoriali piuttosto che a portare avanti le riforme”⁸⁰.

Il settore più importante era quello affidato agli Stati Uniti: le riforme del settore militare, che comprendeva soprattutto la creazione del nuovo esercito statale, l'*Afghan National Army* (ANA), e le riforme riguardo il Ministero della difesa, al cui vertice fino al 2004, come già accennato, vi era il signore della guerra e generale dell'Alleanza del Nord Fahim.

Soprattutto nei primi anni di ricostruzione, al centro delle polemiche tra gli Stati Uniti e il governo afghano vi fu la questione riguardante il numero dei soldati che avrebbero composto l'ANA. Gli Stati Uniti e la comunità internazionale erano intenzionati ad addestrare un numero di truppe non elevato, mentre Karzai voleva avere a disposizione un ampio esercito composto da circa 200mila uomini⁸¹. Inoltre, uno dei maggiori punti di controversia era l'equilibrio tra le varie etnie nella composizione dell'esercito. Circa il 40% dei combattenti era di etnia tagika, a fronte del 37% di presenza pashtun⁸², una percentuale che non rappresentava la distribuzione etnica della popolazione. Il

⁷⁷ Cyrus Hodes e Mark Sedra, *Chapter Five: Security-Sector Reform*, (The Adelphi Papers, 2007), p. 52

⁷⁸ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 106

⁷⁹ Hodes e Sedra, *Chapter Five: Security-Sector Reform*, p.52

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ *Ivi* p. 53

⁸² *Ivi* p. 58

motivo principale di questa sproporzione era il comando di Fahim, tagiko, che era anche il principale ostacolo per la riforma del Ministero della difesa. In seguito alla sua esclusione dal governo nel 2004, gli Stati Uniti lavorarono più serenamente.

All'Italia venne affidato il ruolo di nazione guida nel settore delle riforme del sistema giudiziario e penitenziario, che i Talebani avevano sostituito interamente con la *sharia*, la legge sacra islamica. Il motivo dell'affidamento dell'incarico al paese a quel tempo governato da Silvio Berlusconi era la familiarità dell'Italia con i sistemi di *civil law*, come lo era l'Afghanistan pre-Talebani, sistema alternativo a quelli di *common law* anglosassoni⁸³. Come spiegano Massimo De Angelis e Giampaolo Cadalanu nel libro "La guerra nascosta", "alla base dello sforzo italiano c'era l'idea – estremamente ambiziosa – di far convivere i valori occidentali di base [...] con l'applicazione della legge islamica, che insieme al codice pashtun era il punto di riferimento dell'ordine giuridico imposto dai Talebani e prima di essi dai mujaheddin. [...] Era un compito fuori dalla portata di chiunque"⁸⁴. Inoltre, vi furono tensioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, dovute alla presunta usurpazione da parte del paese americano del ruolo di nazione guida⁸⁵, a testimonianza del fallimento del coordinamento tra le nazioni nel SSR. Come negli altri settori della vita pubblica afghana, la corruzione tra i lavoratori del sistema giudiziario era molto alta, a causa dei bassi stipendi percepiti dai lavoratori afghani⁸⁶.

Il totale fallimento di riformare il sistema giudiziario è facilmente ravvisabile nel fatto che questo fu il settore nel quale più di tutti gli altri i Talebani riuscirono a sostituirsi allo Stato.⁸⁷ Il gruppo fondamentalista era infatti in grado di far sì che "nella maggior parte dei luoghi la giustizia venisse amministrata da governatori ombra, mullah e comandanti militari talebani"⁸⁸ (Farrell, 2018). Le corti di giustizia talebane venivano utilizzate dalla popolazione perché, "rispetto alle corti ufficiali afghane, offrivano giustizia veloce, accessibile e non corrotta"⁸⁹.

2.2.2 L'insorgenza talebana

Il manuale dell'esercito americano "*FM 3-24 – Insurgencies and counter insurgencies*" del 2006, opera decisiva per la teorizzazione della controinsorgenza in Iraq e in Afghanistan, definisce un'insorgenza, o insurrezione, come "un movimento organizzato finalizzato al rovesciamento di un governo costituito, attraverso l'uso di sovversione e conflitto armato"⁹⁰. Quella dei Talebani in

⁸³ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 105

⁸⁴ *Ivi* p. 106

⁸⁵ Hodes e Sedra, *Chapter Five: Security-Sector Reform*, p. 78

⁸⁶ *Ivi* p. 80

⁸⁷ Theo Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p. 66

⁸⁸ *Ibidem*

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ Field Manual, *Insurgencies and counter insurgencies*, (Marine Corps Warfighting Publication, n. 3-24, 13 maggio 2014), p. 1-8

Afghanistan tra il 2002 e il 2021 contro le forze militari internazionali e l'esercito ufficiale è quindi definibile come un'insorgenza.

Verso la fine del 2002 i Talebani ricominciarono ad operare nelle province meridionali dell'Afghanistan. Nella primavera 2003 si ebbe la formazione della *Shura* ("consiglio" in arabo) di Quetta, chiamata la *Rabbani Shura*. Quetta è la più grande città pakistana vicina alla regione afghana di Kandahar, e da lì i fondamentalisti islamici iniziarono a coordinare le prime operazioni di insurrezione. Al comando della Shura di Quetta fu posto il Mullah Abdul Ghani Baradar, vice del Mullah Omar, il quale invece rimase nascosto nel corso degli anni fino alla morte avvenuta nel 2013.

Il professore della Wollongong University Theo Farrell sottolinea l'importanza delle strutture sociali nei movimenti insurrezionali. A questo proposito Farrell distingue tra due differenti strutture: i "network orizzontali", che collegano persone tramite ideologie o credi comuni o identità professionali, e i "legami verticali", ossia collegamenti preesistenti tra gruppi insurrezionali e persone locali basati su identità etniche, tribali o famigliari comuni⁹¹. Al centro del movimento Taliban vi è un forte network orizzontale, basato su una comune visione della religione islamica (il Deobandismo, movimento sunnita conservatore nato in India e presente soprattutto in Pakistan e in Afghanistan) e un'esperienza militare condivisa, oltre ad una precisa visione del mondo e della società basata sull'antimodernismo. Queste caratteristiche, oltre alla comune appartenenza all'etnia pashtun, sono alla base del successo che i Talebani hanno avuto nel riuscire ad attrarre il consenso di vasti segmenti della popolazione rurale nel corso dell'insurrezione contro il governo afghano e gli "occupanti" americani ed internazionali. Grazie al supporto della popolazione, in diverse province i Talebani riuscivano a fornire servizi essenziali e ad amministrare la giustizia attraverso veri e propri "governi ombra", colmando i vuoti del governo sostenuto dalla comunità internazionale⁹².

Una buona parte del successo talebano si deve anche alle "ingiustizie delle operazioni antiterrorismo americane, combinate con il ritorno dei warlords" (Farrell, 2018)⁹³ e alla corruzione alimentata dai grandi flussi di aiuti economici internazionali⁹⁴. Infatti, ben presto la popolazione afghana si contrariò dei bombardamenti americani che causavano morti civili, e la rabbia verso le truppe internazionali si tramutò in appoggio ai Talebani. Negli anni vennero anche scoperti vari casi di efferatezze compiute da militari inglesi (54 esecuzioni sommarie di afghani nella provincia di Helmand tra il 2010 e il 2011⁹⁵), australiani (39 presunti omicidi civili⁹⁶), e americani (torture e omicidi, in

⁹¹ Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p.62

⁹² Lucy Morgan Edwards, "State-building in Afghanistan: a case showing the limits?", *International review of the Red Cross*, (vol.92, n. 880, dicembre 2010), p. 985

⁹³ Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p. 64

⁹⁴ *Ivi* p. 60

⁹⁵ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 73

⁹⁶ *Ivi* p. 74

particolare effettuati da cinque militari nella regione di Kandahar, ai quali venne comminato l'ergastolo⁹⁷).

Le risorse materiali che sostenevano il gruppo Talebano provenivano prevalentemente da tasse di protezione, traffico di armi e droga, e fonti esterne. Il Pakistan, con il suo Inter-Services Intelligence (ISI), l'agenzia dei servizi segreti dell'esercito pakistano era la maggior fonte di supporto esterno⁹⁸, e lo era stato fin dagli anni 90'. Il paese confinante, in maniera non ufficiale, forniva fondi, addestramento e rifornimenti militari con lo scopo principale di evitare la costituzione di un "Afghanistan pro-India"⁹⁹. Inoltre, nel corso di alcune interviste degli appartenenti al movimento talebano ammisero di aver ricevuto equipaggiamento militare dalla Russia e dall'Iran¹⁰⁰.

Il maggior pericolo per le truppe internazionali in Afghanistan era rappresentato dall'utilizzo da parte dei Talebani degli IEDs ("*Improvised Explosive Devices*"), ordigni esplosivi improvvisati, con i quali venivano distrutti automezzi e uccisi i nemici dei fondamentalisti islamici¹⁰¹. I Talebani però non si limitavano solo ad azioni di guerriglia spontanee: vi fu infatti un adattamento delle strategie militari secondo le indicazioni della Shura di Quetta, che portò maggiore organizzazione e professionalizzazione del corpo militare¹⁰². Il gruppo fondato dal Mullah Omar in quegli anni ebbe un'evoluzione: si integrò maggiormente nel movimento jihadista internazionale, si strutturò maggiormente e divenne meno ortodosso rispetto alle nuove tecnologie militari di importazione¹⁰³. A testimonianza del migliore coordinamento e dell'evoluzione dei Talebani vi è un documento del maggio 2009, diramato a nome del Mullah Omar, contenente 67 "norme e regolamenti per i mujaheddin pashtun", nelle quali venivano indicati nel dettaglio i comportamenti a cui i Talebani dovevano attenersi nella jihad contro gli "invasori stranieri"¹⁰⁴.

Questo sviluppo del movimento fondamentalista ha fatto sì che alcuni studiosi, tra cui l'italiano Antonio Giustozzi, coniassero il termine "Neo-Talebani", per indicare le differenze da coloro che avevano governato l'Emirato Islamico dell'Afghanistan alla fine del 900. Fondamentale per la crescita dei Neo-Talebani fu la grande opera di reclutamento condotta in Pakistan dal Mullah Dadullah. Per la prima volta non era ridotta solamente ai pashtun, che comunque rimanevano la grande maggioranza, ma includeva anche fondamentalisti di altre etnie¹⁰⁵.

⁹⁷ *Ivi* p. 75

⁹⁸ Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p. 60

⁹⁹ William Maley e Ahmad Shuja Jamal, "Diplomacy of disaster: The Afghanistan "Peace Process" and the Taliban of Occupation of Kabul", *The Hague Journal of Diplomacy*, n. 17 (2022), p.41

¹⁰⁰ *Ivi* p. 71

¹⁰¹ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 56

¹⁰² Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p. 72

¹⁰³ *Ivi*, p. 71

¹⁰⁴ Afghanistan Islamic Emirate, "Rules and Regulations for Mujahidin" (2009)

¹⁰⁵ Shehzad H. Qazi, "The 'Neo-Taliban' and Counterinsurgency in Afghanistan", *Third World Quarterly*, (Vol. 31, No. 3, 2010), p. 487

2.2.3. La controinsorgenza

Il 20 gennaio 2009 Barack Obama venne eletto nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, succedendo a George W. Bush. Nel suo discorso di insediamento Obama dichiarò di voler aumentare il numero delle truppe militari in Afghanistan, con lo scopo di “stabilizzare il deterioramento della situazione in Afghanistan, che non ha ricevuto l'attenzione strategica, la direzione e le risorse di cui ha urgentemente bisogno”¹⁰⁶.

Il numero dei militari americani nel paese asiatico conobbe quindi un grande aumento: da 34400 del gennaio 2009 si arrivò al picco di 100mila nell'agosto 2010 (figura 4)¹⁰⁷, ai quali bisogna aggiungere la presenza di circa 40mila soldati provenienti dalle altre nazioni della coalizione¹⁰⁸.

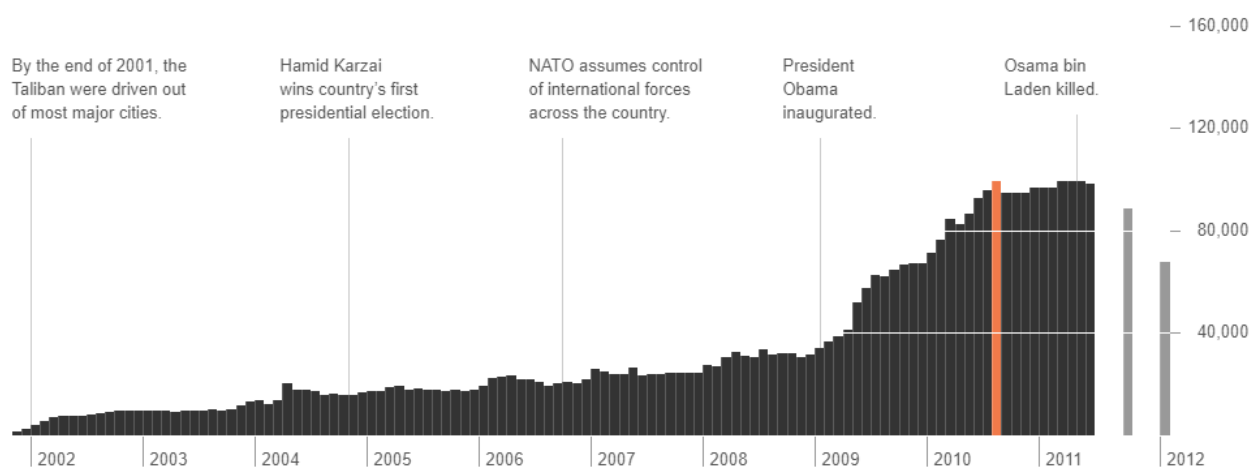


Figura 5 - Grafico sul numero delle truppe americane presenti in Afghanistan dal 2002 al 2011.
Fonte: archivio web del New York Times

L'obiettivo di Obama era rispondere all'insorgenza talebana implementando una controinsorgenza (*counterinsurgency*, abbreviata COIN) attraverso il metodo *clear, hold and build*, seguendo l'approccio teorizzato nel *Field Manual FM 3-24*. Il programma era basato sul combattere gli insorti Talebani, escluderli il più possibile dalla vita civile afghana e quindi aiutare la stabilizzazione del governo legittimo rafforzando le forze di sicurezza locali e migliorando l'economia afghana¹⁰⁹.

Al centro della COIN vi era il vago principio di proteggere la popolazione locale. Bisognava proteggere gli afghani dai Talebani, dai criminali narcotrafficcanti, dai poliziotti corrotti, dalle scelte sbagliate dei warlords e del governo. Il punto dirimente era se gli afghani volessero essere protetti da

¹⁰⁶ Amanda Hodge, "Obama launches Afghanistan surge", *The Australian*, (19 febbraio 2009)
<https://web.archive.org/web/20090219134205/http://www.theaustralian.news.com.au/story/0,25197,25074581-2703,00.html>

¹⁰⁷ Alan Mclean e Archie Tse, "American Forces in Afghanistan and Iraq", *The New York Times*, (22 giugno 2011)
<https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/interactive/2011/06/22/world/asia/american-forces-in-afghanistan-and-iraq.html>

¹⁰⁸ Farrell, "Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban", p. 60

¹⁰⁹ Karl Winfrid Eikenberry, "The Limits of Counterinsurgency Doctrine in Afghanistan: The Other Side of the COIN," *Foreign Affairs* (September/October 2013)

quelle forze militari che non di rado uccidevano anche la popolazione civile nei bombardamenti aerei. Le forze internazionali erano raramente viste di buon grado dalla popolazione indigena. Per questo uno dei motti della controinsorgenza era “*win hearts and minds*”, vincere i cuori e le menti degli afgani, soprattutto degli abitanti delle province rurali, sempre più diffidenti verso quelli che spesso venivano visti come occupanti o addirittura invasori.

L’obiettivo di proteggere la popolazione risultò molto dispendioso per il governo americano. I militari, addestrati al controllo della violenza, dovevano essere istruiti per altri compiti, e per guadagnarsi il consenso popolare bisognava costruire scuole, ospedali, aiutare la gente comune nel sostentarsi. Si stima che in quel periodo gli USA spendessero circa un milione di dollari all’anno per ogni soldato in Afghanistan, il che equivaleva a 100 miliardi l’anno dal 2010¹¹⁰. Questo è un significativo indicatore di quanto la guerra in Afghanistan sia stata estremamente costosa per gli Stati Uniti.

L’ottenimento del consenso della popolazione era perseguito parallelamente anche dalle forze militari ISAF attraverso i *Provincial Reconstruction Teams* (PRTs), nuclei a finalità umanitaria con l’obiettivo di aumentare la sicurezza con azioni a favore della popolazione¹¹¹. Questi insediamenti internazionali in realtà erano fortemente connotati militarmente: la priorità era migliorare la sicurezza piuttosto che ricostruire, offrire vantaggi alla popolazione e stabilire rapporti pacifici. Questa conflittualità tra gli obiettivi militari e umanitari fu persistente e andava a rafforzare il carattere incoerente delle operazioni internazionali in Afghanistan.

È da sottolineare come uno dei PRT maggiormente apprezzati per il lavoro svolto era quello italiano ad Herat, dove “le attività vennero svolte nel rispetto della dignità della popolazione locale, in termini di religione, di appartenenza etnica e tribale, di tradizione, tanto che le autorità locali conferirono al PRT italiano la cittadinanza di Herat”¹¹²(De Angelis e Cadalanu, 2023). La competenza italiana ad Herat era stata decisa nell’ambito di una suddivisione geografica del territorio afgano da parte della NATO¹¹³. All’Italia, grazie ai buoni rapporti con l’Iran, fu affidato il quadrante ovest in cui la città maggiore era proprio Herat. L’area settentrionale venne affidata alla Germania, quella orientale di Kabul agli Stati Uniti e la difficile area meridionale di Kandahar al Canada e ai Paesi Bassi con l’aiuto di altre truppe internazionali (figura 5).

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 98

¹¹² *Ivi* p. 102

¹¹³ *Ivi* p. 80

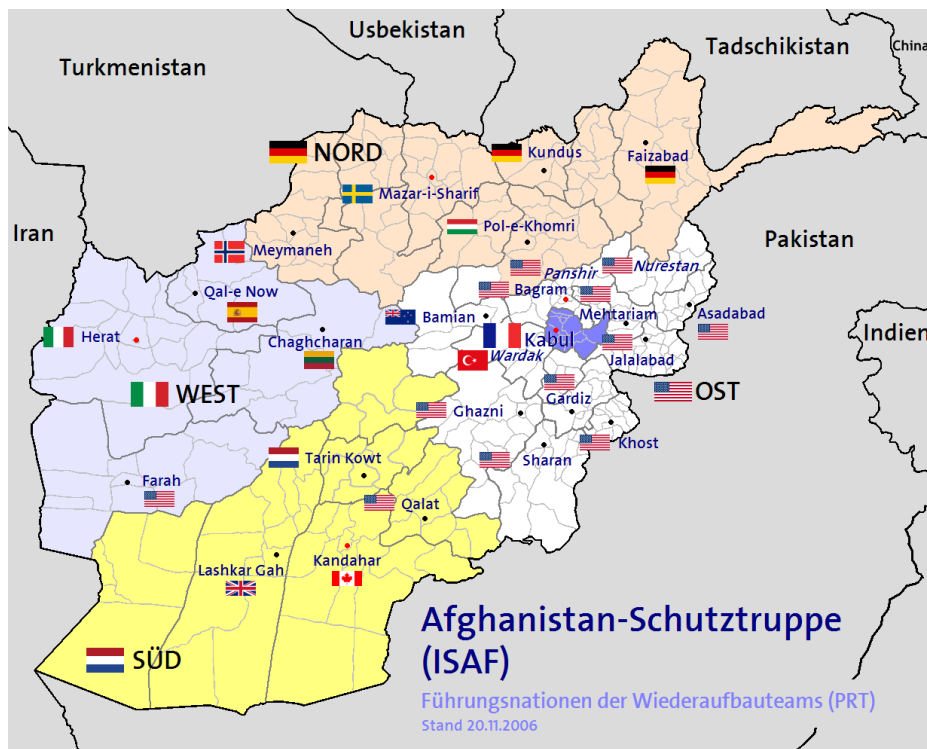


Figura 6 - Zone di attribuzione dei vari contingenti ISAF.
 Fonte: ISAF, (Frankfurter Allgemeine Zeitung, Stand: 20.11.2006)

La strategia di controinsorgenza americana non era ben vista dal governo afghano. Come spiega il generale americano Eikenberry, “Karzai era in disaccordo con i punti focali della COIN, dal punto di vista intellettuale e politico”¹¹⁴. Il presidente afghano voleva aumentare la legittimità e la sovranità del governo, attraverso pace e stabilità, ma le tattiche militari statunitensi non erano funzionali a questi obiettivi. Inoltre, Karzai puntava il dito sul ruolo del Pakistan nella destabilizzazione dell’Afghanistan, e ritenendo gli insorti un prodotto “Made in Pakistan” che Islamabad esportava oltre la frontiera¹¹⁵. Gli americani non intendevano interferire con le attività del governo pakistano, loro alleato, e dal punto di vista militare non potevano permettersi di violare la sovranità del paese asiatico mettendo a rischio importanti obiettivi strategici.

In conclusione, la COIN in Afghanistan risultò un fallimento anche perché fu iniziata troppo tardi, essendo assente come strategia nei precedenti otto anni di guerra, e furono imposti limiti di portata ma soprattutto di durata che la resero difficilmente realizzabile. Riguardo ai limiti temporali, è bene sottolineare come nel giugno 2011, due anni dopo l’inizio delle operazioni di controinsorgenza americane, il presidente Barack Obama annunciò il ritiro delle truppe statunitensi dall’Afghanistan poiché l’obiettivo, il vero obiettivo statunitense, era stato raggiunto il 2 maggio 2011, quando le forze speciali americane uccisero Osama Bin Laden ad Abbotad, in Pakistan. Saranno necessari altri dieci anni per dare seguito a quell’annuncio.

¹¹⁴ Eikenberry, “The Limits of Counterinsurgency Doctrine in Afghanistan: The Other Side of the COIN”

¹¹⁵ *Ibidem*

2.3 External state building in Afghanistan

2.3.1 Esportare la democrazia

Uno degli obiettivi primari della comunità internazionali in Afghanistan era la costruzione di un sistema democratico moderno, realizzata di fatto esportando il modello delle istituzioni statali occidentali nel paese asiatico. Questo intento è collegato alla teoria della pace democratica, portata avanti dal liberalismo nel dibattito delle Relazioni Internazionali, che suppone una pace perpetua tra stati democratici per via della loro natura interna e il loro rispetto dei diritti fondamentali¹¹⁶. La corrente realista è invece più critica riguardo l'esportazione della democrazia, poiché ritengono che "nessun valore universale è applicabile transculturalmente"¹¹⁷. A questo proposito è possibile riproporre le teorie formulate da Weber e Mann (par. 1.2). Il primo, infatti, delinea diverse tipologie di legittimazione del potere statale, di cui solo una, quella legale, è afferente agli stati democratici. Mann, invece, individua diverse tipologie e combinazioni di poteri dello Stato, dimostrando come in diversi paesi esistano diverse realtà. Ridurre tutti gli Stati allo stesso modello liberaldemocratico occidentale è di certo una visione idealista e difficilmente realizzabile, e ciò è dimostrabile dal fallimento del progetto di state building afgano, che si proponeva proprio di esportare le istituzioni democratiche in un paese in cui esse erano estranee alla cultura e alla visione condivisa del potere.

La conferenza di Bonn del 2001 aveva delineato un processo di democratizzazione del paese che avrebbe comportato una *loya jirga* di emergenza per stabilire un'autorità transitoria, che avrebbe quindi dovuto organizzare una *loya jirga* costituzionale, la quale a sua volta avrebbe formulato i requisiti costituzionali per le elezioni, presidenziali e parlamentari, democratiche. Nella *loya jirga* di emergenza venne confermato presidente dell'autorità transitoria Hamid Karzai. La *loya jirga* costituzionale si tenne alla fine del 2003 e promulgò la costituzione afgana il 4 gennaio 2004. Nella costituzione erano stati inseriti svariati riferimenti ai principi islamici, che destarono le preoccupazioni delle nazioni occidentali per la possibile incompatibilità della *sharia* con i diritti umani internazionali¹¹⁸.

Nell'ottobre 2004, un mese prima delle elezioni presidenziali americane, nella cui campagna elettorale i repubblicani poterono reclamare il successo del processo democratico afgano¹¹⁹, si tennero quindi le prime elezioni presidenziali nella storia dell'Afghanistan, dalle quali uscì vittorioso Karzai con il 55,4% dei voti, battendo il leader dell'alleanza del Nord Yunus Qanuni.

¹¹⁶ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti e Fabio Petito, *Manuale di politica internazionale*, (Egea, Milano: 2010), p. 78

¹¹⁷ *Ivi* p. 37

¹¹⁸ Tadjbakhsh e Schoiswohl, "Playing with Fire? The International Community's democratization experiment in Afghanistan", p. 255

¹¹⁹ *Ivi* p. 256

Il 18 settembre 2005 si svolsero le elezioni parlamentari e provinciali. La bassa affluenza (53% a livello nazionale e 36% nella sola Kabul¹²⁰) denotò il crescente scetticismo della popolazione verso le nuove istituzioni “di importazione”. Vennero eletti 249 parlamentari, divisi tra la *Wolesi Jirga*, la camera bassa, e la *Meshrano Jirga*, la camera alta. Solo il 27% degli eletti nella camera bassa erano donne, mentre nella camera alta la percentuale era al 17%¹²¹. La maggioranza dei seggi andò a signori della guerra o a personalità a loro legate¹²². Il parlamento negli anni a seguire diverrà un’istituzione fortemente permeata da nazionalismo, etnicismo, rappresentanze delle varie comunità tribali, e questo avrebbe portato a forti dissidi tra l’apparto esecutivo, legato ai dettami internazionali, e l’istituzione legislativa¹²³.

Inoltre, il divieto di formazione di partiti politici nelle elezioni parlamentari del 2005 imposto dalla costituzione favoriva un’alta personalizzazione della politica afghana, e a beneficiarne ne erano quei personaggi carismatici che erano riusciti a ottenere negli anni il consenso della popolazione, su tutti i warlords¹²⁴. Questo aspetto richiama l’autorità carismatica weberiana come giustificazione della legittimità del potere statale (cap. 1.2.1.), una caratteristica insita nella società afghana, che però la differenzia dal modello liberaldemocratico occidentale basato sull’autorità legale, modello che nel processo di state building è stato esportato nel paese asiatico.

Le successive elezioni afghane si tennero nell’agosto 2009, nel pieno delle operazioni militari di controinsorgenza, in un contesto di scarsa sicurezza del paese. Karzai riuscì a vincere nuovamente le elezioni, che però vennero fortemente contestate per i numerosi brogli elettorali. Inoltre, Hamid Karzai intensificò la sua strategia politica per ottenere l’appoggio dei signori della guerra.

Nel 2014 alle successive elezioni presidenziali, uno dei più importanti warlords dell’Afghanistan, Rashid Dostum, di origine uzbeka, venne addirittura proclamato vicepresidente. Alla carica di presidente, alla quale Karzai dovette rinunciare essendo presente il limite costituzionale di due mandati, venne eletto Ashraf Ghani, ex ministro delle finanze che aveva lavorato come economista alla Banca Mondiale.

Il processo di democratizzazione dell’Afghanistan è stato fin da subito maggiormente incentrato sulla forma che sulla sostanza. Secondo Shahrbanou Tadjbakhsh e Michael Schoiswohl “i valori occidentali liberali non potevano essere riconciliati con quelli tradizionali islamici delle masse, specialmente in un contesto di instabilità economica e politica¹²⁵”. E ancora: “il sistema democratico doveva essere adattato ai bisogni particolari delle comunità locali, non dovevano essere le comunità ad

¹²⁰ *Ivi* p. 259

¹²¹ *Ibidem*

¹²² Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, p. 48

¹²³ ¹²³ Tadjbakhsh e Schoiswohl, “Playing with Fire? The International Community’s democratization experiment in Afghanistan”, p. 257

¹²⁴ *Ibidem*

¹²⁵ *Ivi* p. 259

adattarsi all'ideale di un sistema democratico¹²⁶". Le forze internazionali probabilmente avrebbe dovuto interrogarsi maggiormente sul sistema politico da "esportare" e stabilire in Afghanistan. La convinzione con cui invece si è tentato di imporre un sistema democratico come unico modello che avrebbe potuto portare pace e prosperità, è stata eccessiva ed ha portato a valutazioni e scelte erranee che hanno dato luogo a un sistema corrotto e da cui la maggior parte della popolazione era estranea, non rappresentando i reali rapporti di forza presenti nella società, o quantomeno nascondendoli dietro a delle istituzioni che erano accettabili solo per gli occidentali. In conclusione, la democratizzazione, nel contesto afgano già instabile e insicuro, ha provocato ulteriori effetti destabilizzanti¹²⁷.

2.3.2 Gli aiuti internazionali e umanitari

Secondo i dati della Banca Mondiale, tra il 2001 e il 2021 l'Afghanistan ha ricevuto circa 86 miliardi di dollari di "assistenza ufficiale allo sviluppo e aiuti ufficiali"¹²⁸(figura 6), con l'obiettivo di stimolare l'economia e offrire servizi sociali di base ai cittadini afgani. A questi fondi vanno aggiunte le enormi spese militari sostenute dalle varie nazioni partecipanti alla guerra e alla ricostruzione del paese.

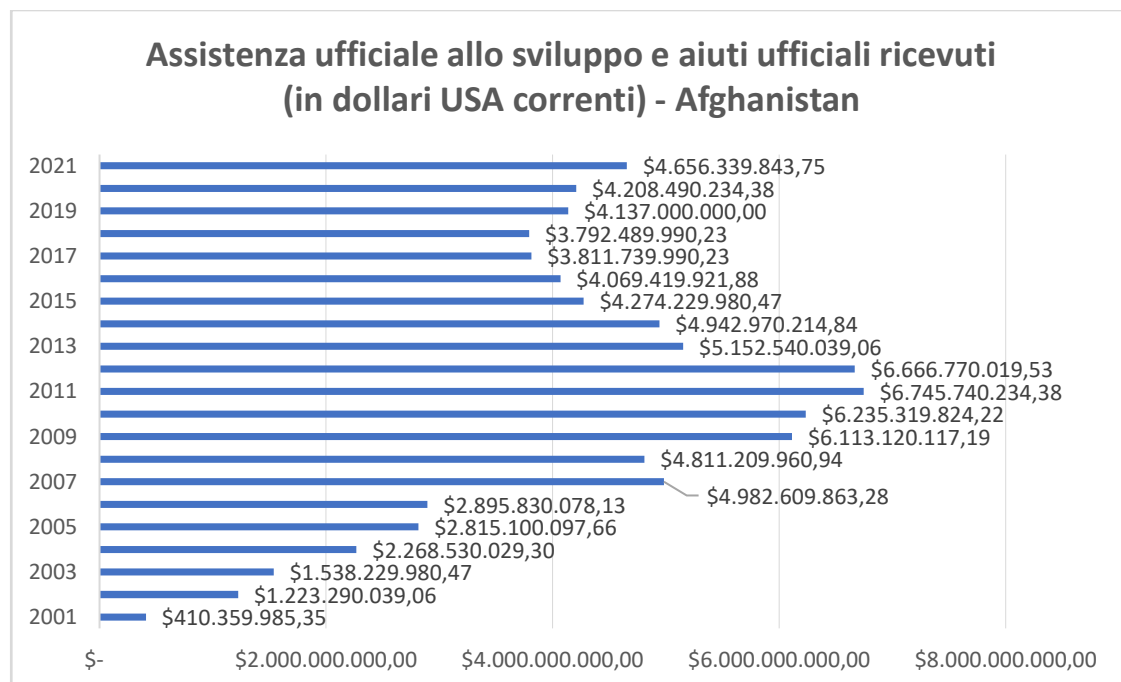


Figura 7 -. Assistenza ufficiale allo sviluppo e aiuti ufficiali ricevuti (in dollari USA correnti) dall' Afghanistan tra il 2001 e il 2021. Grafico di mia elaborazione da dati della World Bank

¹²⁶ Ivi p. 265

¹²⁷ Ivi p. 263

¹²⁸ "Net official development assistance and official aid received (current US\$) – Afghanistan", The World Bank (last update 2021),

<https://data.worldbank.org/indicator/DT.ODA.ALLD.CD?end=2021&locations=AF&start=1960&view=chart>

Inoltre, secondo The Global Economy, l'Afghanistan risulta essere il quarto paese al mondo per aiuti stranieri ricevuti tra il 1960 e il 2019, dietro solamente alla Siria, allo Yemen e all'Etiopia¹²⁹.

Questa enorme quantità di aiuti economici, elargiti da Stati, agenzie dell'ONU e ONG, ha causato dei comportamenti dannosi per la vita economica e sociale afghana. Gli *aid* hanno alimentato la corruzione del sistema politico, nel quale operavano figure discutibili, tra cui i warlords, è ciò è stato un problema per l'intero processo di state building.

Molti dei donatori internazionali, quantomeno nei primi anni, non elargivano direttamente i fondi al governo, ma mantenevano meccanismi di spesa autonomi. Come sottolineato da Rubin, questo metodo di aiuto umanitario non contribuiva a costruire la legittimità del governo, al quale non era permessa la capacità di scelta delle *policies* da adottare¹³⁰. Il risultato era la creazione di molteplici agenzie, con nessuna autorità politica e che realizzavano strategie incoerenti nella spesa degli aiuti economici. Fin da subito si ebbe una proliferazione di ONG locali, o facenti riferimento alle varie nazioni donatrici, che “spendevano la maggior parte del loro tempo e delle loro risorse a cercare di farsi intestare i fondi internazionali e mantenere i donatori felici piuttosto che a implementare realmente i programmi”¹³¹ (Chesterman, 2002).

Roxanna Shapour nell'articolo “*Donors' dilemma: how to provide aid to a country whose government you do not recognize*” evidenzia come i fondi internazionali, che costituivano il 40% del PIL afghano, nel corso degli anni hanno scoraggiato la produzione domestica mentre hanno sostenuto l'importazione di beni e servizi, causando un'economia disfunzionale¹³². A riprova di ciò, in seguito alla caduta del regime afghano nell'agosto 2021 con il ritorno al potere dei Talebani, si ebbe un collasso economico totale, dovuto al blocco totale degli aiuti internazionali che ha portato la nazione in una situazione di estrema crisi economica ed umanitaria.

Una delle giustificazioni alla base della mancata efficienza del sistema degli aiuti internazionali è stata la divergenza tra le visioni e gli interessi dei donatori internazionali da quelle dei leader interni¹³³, per i quali l'obiettivo era massimizzare i vantaggi derivanti dal processo di ricostruzione. Questo ha fatto sì che le *policies* adottate dalle élite afghane non abbiano mai portato a risultati decisivi, poiché a molti individui conveniva mantenere un'estesa instabilità nel paese. Ciò ha portato l'Afghanistan a diventare sempre più un paese dipendente dagli aiuti internazionali.

¹²⁹ “Foreign aid - Country rankings”, The Global Economy, https://www.theglobaleconomy.com/rankings/foreign_aid/

¹³⁰ Rubin, “Peace building and State-building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?”, p. 182

¹³¹ Chesterman, “Walking softly in Afghanistan: the future of UN State-building”, p.42

¹³² Roxanna Shapour, “Donors' Dilemma: How to provide aid to a country whose government you do not recognize”, *Afghanistan analysts network*, (5 luglio 2022), p. 1, <https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/international-engagement/donors-dilemma-how-to-provide-aid-to-a-country-whose-government-you-do-not-recognise/>

¹³³ Pierre Englebert and Denis M Tull, “Postconflict Reconstruction in Africa: Flawed Ideas about Failed States”. *International Security* 32, no. 4, April 2008, p. 109

Il documento “*The State’s Legitimacy in Fragile Situations*” dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD) ha analizzato nel dettaglio le capacità e l’influenza che i *donors* (i donatori internazionali di aiuti economici, nel caso afghano perlopiù rappresentati dalle nazioni occidentali impegnate anche nella guerra contro i Talebani) esercitano nell’ambito di stati “fragili”. Il *paper*, indica i comportamenti ai quali i *donors* si dovrebbero attenere in tali situazioni, rimarcando l’errore che viene commesso quando si cercano di imporre direttamente i valori tipici degli Stati occidentali. Per l’OECD, i paesi donatori dovrebbero porre maggiore attenzione al capire il contesto nel quale vanno ad operare, essere pronti a “accordi politici non ortodossi derivanti da rapporti tradizionali”, e soprattutto non dovrebbero alimentare il fenomeno della corruzione, che può minare la legittimità delle già fragili autorità statali¹³⁴.

¹³⁴ OECD, “The State’s Legitimacy in Fragile Situations, Unpacking Complexity”, *Conflict and Fragility*, (2010), pp. 54-57

Capitolo 3

I fattori interni che hanno contribuito alla rinascita dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan e al ritiro delle forze internazionali

3.1 I warlords afgani e la loro legittimazione internazionale

“I warlords sono imprenditori politici astuti con una comprovata capacità nell’organizzare la violenza e controllare il territorio, che esercitano e trasformano la propria autorità in diverse sfere (ideologiche, militari, sociali e politiche) e a diversi livelli degli affari politici (locale, nazionale ed internazionale).” (Romain Malejacq, “Warlord Survival: the delusion of State Building in Afghanistan”, 2019)¹³⁵.

3.1.1 Il supporto ai warlords nella guerra contro l’URSS

I signori della guerra hanno ottenuto ruoli chiave nella società afgana soprattutto durante la guerra contro l’occupazione sovietica combattuta tra il 1979 e il 1989. In quel periodo fu proclamata la *jihad* contro gli invasori, e i gruppi di mujaheddin (combattenti della guerra santa islamica), divisi in partiti politici comandati da vari leader, svolsero continue azioni di guerriglia contro le truppe dell’URSS. I mujaheddin erano addestrati e armati in Pakistan e in Iran, ma i fondi con i quali venivano comprati gli armamenti e con cui venivano sostenuti economicamente provenivano soprattutto dagli Stati Uniti, oltre che dall’Arabia Saudita, dalla Cina e da altre nazioni¹³⁶. Gli USA facevano affidamento sui combattenti afgani per indebolire l’Unione Sovietica. Si voleva far vivere alla superpotenza rivale un’esperienza simile a quella che era stata il Vietnam per gli americani. L’esito finale fu quello propiziato dagli americani, ma gli ingenti finanziamenti forniti ai mujaheddin portarono ad una situazione di estrema instabilità in Afghanistan.

Infatti, finita la guerra contro i sovietici, si ebbe un periodo di guerra civile, in cui i diversi gruppi di combattenti si affrontavano militarmente. I mujaheddin non erano mai stati un fronte unitario, bensì una moltitudine di milizie divise su basi etniche e tribali¹³⁷, comandate da signori della guerra più o meno potenti e capaci di intercettare i fondi internazionali. Tra i warlords spiccavano diverse figure, tra cui Ahmad Shah Massoud e Gulbuddin Hekmatyar. Il primo, il “leone del Panjshir” di etnia tagika, aveva studiato ed era ben visto dai mass media occidentali, grazie alla sua capacità di esprimersi in francese. Fu lui a liberare Kabul dai sovietici, e in seguito al suo assassinio avvenuto il 9 settembre

¹³⁵ Romain Malejacq, *Warlord Survival: The Delusion of State Building in Afghanistan*, (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2019), p. 4

¹³⁶ Kalinovsky, *A Long Goodbye: The Soviet Withdrawal from Afghanistan*, p. 13

¹³⁷ Pipes et.al, *Cold War, by CNN Perspectives, ep. 20: Soldiers of God*

2001, due giorni prima degli attacchi terroristici contro gli USA, gli subentrò Mohammed Fahim, il quale fu vicepresidente e ministro della difesa fino al 2004 e di nuovo vicepresidente nel 2009, in quanto riusciva ad offrire il controllo delle province settentrionali ai governanti insediati a Kabul. Hekmatyar, pashtun del partito estremista paramilitare Hezb-e-Islami, era invece considerato come uno dei più feroci dei warlords. Egli fu primo ministro tra il 1993 e il 1994 ed ancora tra il 1996 e il 1997. Supportato dalla CIA, oltre che dal Pakistan, fino al 1992 ricevette milioni di dollari ricevuti, nonostante le sue violazioni dei diritti umani durante la guerra antisovietica e nella guerra civile, che furono ignorate dagli occidentali¹³⁸. Dopo il 1992 Hekmatyar divenne fortemente antiamericano e radicalizzò ancor di più i propri seguaci.

Un altro signore della guerra tra i più influenti è il già citato Dostum, di origine uzbeka, più volte rifugiatosi in Turchia, nazione che lo ha sempre appoggiato. Dostum ha cambiato varie volte schieramento per convenienza politica, ed è riuscito anche ad adattarsi alle nuove istituzioni politiche democratiche costruite in seguito alla prima caduta dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, tanto da riuscire a diventare vicepresidente tra il 2014 e il 2020. Contro di lui e le sue truppe militari sono state mosse molteplici accuse di violazione dei diritti umani, per le quali nel 2018 la Corte Penale Internazionale ha considerato di indagarlo¹³⁹.

Dello stesso partito di Massoud, il Jamiat-e-Islami, è anche il “leone di Herat” Mohammad Ismail Khan. Di etnia tagika e appoggiato dal regime iraniano, Khan è stato il signore della guerra maggiormente influente nell'ovest del paese. Ha ricoperto il ruolo di ministro dell'energia dal 2005 al 2013 ed è stato governatore di Herat tra il 2001 e il 2004. La ONG *Human Rights Watch* ha accusato Khan di crimini contro i diritti umani per azioni commesse ad Herat nel 2002¹⁴⁰. Infine, nel quadro politico-militare della guerra antisovietica erano presenti anche Mazari e Khalili, warlords di etnia hazara, del partito Whadat.

Le divisioni tra il più radicale Hekmatyar e il gruppo comandato da Massoud e Burhanuddin Rabbani erano addirittura precedenti alla guerra contro l'URSS¹⁴¹, e si intensificarono durante la guerra civile, nella quale i warlords, su tutti Hekmatyar, distrussero Kabul e uccisero migliaia di civili nella lotta per il potere, grazie proprio alle armi fornite principalmente dalla CIA e dal Pakistan. Inoltre, fu durante quegli anni di confusi “governi dei warlords” che Osama Bin Laden e molti affiliati ad Al Qaeda si stabilirono in Afghanistan, accolti da Rabbani¹⁴².

¹³⁸ CNN, *Gulbudin (Gulbodin Hekmatyar) Afghanistan 1993 The Civil War Archives Flashback*, (Youtube, caricato il 23 luglio 2010), [Gulbudin \(Gulbodin Hekmatyar\) Afghanistan 1993 The Civil War Archives Flashback - YouTube](https://www.youtube.com/watch?v=...)

¹³⁹ Secunder Kermani, “International Criminal Court judges consider Afghanistan war crimes inquiry”, *BBC News* (2 febbraio 2018), <https://www.bbc.com/news/world-asia-42908396>

¹⁴⁰ John Sifton, “Afghanistan: Torture and Political Repression in Herat”, *Human rights news* (November 5, 2002), <https://www.hrw.org/legacy/press/2002/11/herat1105.htm>

¹⁴¹ Kalinovsky, *A Long Goodbye: The Soviet Withdrawal from Afghanistan*, p. 10

¹⁴² Massimo Fini, *Il Mullah Omar*, p. 48

“Gli amici di ieri sono oggi dei nemici”, così il presentatore della CNN aprì un servizio su Gulbuddin Hekmatyar, nel quale viene trattata la situazione dei mujaheddin in seguito all’abbandono dell’Afghanistan da parte delle truppe sovietiche¹⁴³. Secondo Pipes et al., la donazione di armi e risorse per miliardi di dollari alle milizie capitanate dai signori della guerra¹⁴⁴ fu una scelta sbagliata da parte del governo degli Stati Uniti, poiché in questo modo contribuì ad aumentare l’instabilità del paese anche dopo la fine della guerra. Questa instabilità, presente soprattutto a Kabul e in Kandahar, sarà una delle cause che porterà all’ascesa del gruppo dei Talebani, che da molti erano visti come una soluzione all’anarchia e alla violenza dilagante. Pochi anni dopo, nel 2001, gli Stati Uniti replicheranno in modo simile la strategia di finanziamento ai warlords, questa volta per combattere proprio i Talebani.

3.1.2 La vittoria del 2001 sui Talebani tramite la “warlord strategy”

A seguito della presa di Kabul da parte dei Talebani nel 1996, il ruolo dei warlords in Afghanistan si ridusse notevolmente. Solo nel nord del paese alcuni di essi, tra cui Dostum, Massoud, Ismail Khan e Fahim, mantenevano la loro autorità attraverso la coalizione dell’Alleanza del Nord.

Fu proprio l’Alleanza del Nord, appoggiata e finanziata dalla amministrazione Bush tramite la cosiddetta “warlord strategy”, a combattere contro i Talebani nel 2001, vincendo varie battaglie e conquistando prima Kabul e poi l’intero paese. La warlord strategy si basava sul finanziamento e sulla donazione di armi ai signori della guerra e alle loro milizie¹⁴⁵, con l’obiettivo statunitense di non essere coinvolti direttamente, se non per operazioni aeree di supporto o per operazioni speciali di piccola entità. Gli americani avevano trovato un modo per vincere la guerra in breve tempo e con pochi pericoli per le loro truppe, fattore molto importante per avere il sostegno dell’opinione pubblica. Nel documento ufficiale diramato dalla Casa Bianca nel 2002 denominato “The national security strategy of the United States of America”, nel quale viene offerto un resoconto della strategia di sicurezza statunitense, non vengono mai nominati né l’Alleanza del Nord, né tantomeno i warlords. Queste figure vengono chiamate genericamente “*regional allies*”¹⁴⁶, quasi a volerne sminuire l’importanza strategica, e anche per nascondere il supporto a figure non limpide dal punto di vista del rispetto dei diritti umani. Comunque, furono proprio Fahim e le sue milizie del partito paramilitare Jamiat-e-Islami ad entrare a Kabul nel novembre 2001 riconquistando la città.

Come spiega il professore della Radboud University Romain Malejacq nel libro “Warlord Survival: the delusion of State building in Afghanistan”, “l’attenzione di Washington sulla stabilità a breve termine e la cosiddetta guerra globale al terrorismo ha incoraggiato questi uomini [i warlords] a

¹⁴³ CNN, *Gulbudin (Gulbodin Hekmatyar) Afghanistan 1993 The Civil War Archives Flashback*

¹⁴⁴ Pipes et al, *Cold War, by CNN Perspectives, ep. 20: Soldiers of God*

¹⁴⁵ Romain Malejacq, *Warlord Survival: The Delusion of State Building in Afghanistan*, p. 9

¹⁴⁶ The White House Washington, *The national security strategy of the United States of America*, (settembre 2002), p. 6

riempire il vuoto di sicurezza lasciato dalla sconfitta dei talebani e prendere il controllo delle istituzioni statali, convertendo così il loro potere militare in forme di potere politico istituzionalizzate più sostenibili nel nuovo contesto internazionale”¹⁴⁷. Il primo step della rinascita dei warlords in Afghanistan era stata la sconfitta dei loro nemici Talebani, il secondo fu la loro presenza, o dei loro rappresentanti, alla Conferenza di Bonn. Infatti, a Bonn, come già descritto nel par. 2.1.2, il gruppo maggiormente influente era quello dei rappresentanti dell’Alleanza del Nord, forti del ruolo di primo piano avuto nella sconfitta dei Talebani, ruolo che gli Stati Uniti avevano concesso e supportato.

3.1.3 La capacità di “sopravvivenza” dei warlords e il loro ruolo nei governi Karzai e Ghani

Il professore Romain Malejacq ha definito la sopravvivenza dei warlords (*Warlord survival*, che è il tema centrale nonché il titolo del suo libro del 2019) come “la capacità dei warlords di esercitare nel tempo una notevole influenza politica a livello subnazionale, nazionale e internazionale. [La sopravvivenza dei warlords] può essere descritta come la resilienza del potere nel tempo, la capacità dei signori della guerra di influenzare i risultati politici e di mantenere la loro autonomia di agire a dispetto delle leggi, e in modi che sono conseguenti al loro Stato centrale, anche dopo essere stati sottoposti a shock esogeni come l'intervento post-2001 guidato dagli Stati Uniti. La sopravvivenza dei signori della guerra è la capacità di rimanere rilevanti in un nuovo ambiente politico o, in altre parole, di resistere alle pressioni dello Stato centrale per la centralizzazione e mantenere l'influenza in un determinato sistema politico, durante e dopo la guerra”¹⁴⁸. La questione della sopravvivenza e del prosperare dei signori della guerra tra il 2001 e il 2021 è cruciale per capire una delle principali cause dell’instabilità afghana e del fallimento del progetto di statebuilding.

¹⁴⁷ Romain Malejacq, *Warlord Survival: The Delusion of State Building in Afghanistan*, p. 40

¹⁴⁸ *Ivi* p. 6



Figura 8 - La divisione geografica delle aree di influenza di alcuni dei principali warlords in seguito alla sconfitta dei Talebani.
Elaborazione del prof. Romain Malejacq

La capacità dei warlords di rimanere al potere in Afghanistan è ravvisabile nella loro presenza ai vertici dello Stato per lunghi periodi, di cui i maggiori esempi sono Fahim ministro della difesa e vicepresidente nei governi ad interim e provvisorio ed ancora vicepresidente nel secondo governo Karzai tra il 2009 e il 2014 e Dostum vicepresidente del governo Ghani tra il 2014 e il 2020. Ma oltre a queste figure di spicco, fin dalla *loya jirga* di emergenza del 2002, i warlords sono riusciti abilmente a introdursi nel progetto di state building, venendo quindi legittimati dalla comunità internazionale¹⁴⁹. Inoltre, Karzai nominò molti signori della guerra come governatori delle varie province nelle quali operavano, con l'obiettivo di sfruttare la loro autorità nelle zone rurali e perché "sfidare" il loro potere avrebbe potuto nuocere alle già deboli basi statali¹⁵⁰.

Ben presto gli Stati Uniti d'America e l'intera comunità internazionale cominciarono ad accorgersi dell'incompatibilità delle figure dei warlords con il progetto del nuovo Stato che si andava costruendo, nonostante fino a quel momento avessero considerato i signori della guerra come "garanti di stabilità ed ordine nella nazione"¹⁵¹. Per questo motivo a partire dal 2005 vennero introdotte delle "misure anti-warlords", con lo scopo di rafforzare l'autorità statale e diminuire il controllo territoriale dei signori della guerra. Per fare ciò si rafforzò la centralizzazione statale, attraverso nuove leggi sulle entrate doganali, una maggiore attenzione al programma di disarmo, smobilitazione e reintegrazione delle truppe irregolari, e attraverso una maggiore attenzione a tutto il settore della sicurezza¹⁵². Anche

¹⁴⁹ Lucy Morgan Edwards, "State-building in Afghanistan: a case showing the limits?", *International review of the Red Cross*, (Vol. 92 n. 880, dicembre 2010), p.978

¹⁵⁰ Romain Malejacq, "The past and future of Afghan warlords", *Clingendael Spectator*, (21 luglio 2021) <https://spectator.clingendael.org/en/publication/past-and-future-afghan-warlords>

¹⁵¹ Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, p. 17

¹⁵² *Ibidem*

in questo caso i warlords si sono dimostrati resilienti nel mantenere le loro posizioni, adattandosi alla nuova situazione e trasformando il loro potere militare in potere economico, e tramutandosi loro stessi in uomini politici e d'affari. Come scrive Jonathan Goodhand, “gli uomini forti locali che si ritrovarono all'interno degli apparati amministrativi realizzarono che essere un warlord era meno sicuro e meno lucrativo rispetto ad avere una posizione nella burocrazia statale”¹⁵³.

La potenza militare è però sempre stata presente, anche se più nascosta, e negli anni a seguire, a partire dal 2009 con la nomina di Fahim a vicepresidente e nel 2014 con quella di Dostum, è ricominciata a crescere. La crescente influenza talebana, dovuta in parte alla frustrazione della popolazione per le violente operazioni di antiterrorismo americane (Farrell, 2018)¹⁵⁴, e l'annuncio del possibile ritiro delle truppe internazionali contribuirono all'aumento dell'instabilità nel paese, e questo portò i governanti a cercare l'appoggio dei warlords. Il riarmo delle truppe dei signori della guerra, in contrasto con quelli che erano stati gli obiettivi della comunità internazionale, come era prevedibile, non fu positivo per l'Afghanistan, e anzi contribuì a far sprofondare il paese, soprattutto le zone rurali, in una situazione di grande divisione (vedi figura 8) e confusa dalla quale nel 2021 uscirono vincitori i Talebani.

¹⁵³ Jonathan Goodhand, “Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan”, *International Peacekeeping*, (num. 15:3, 21 maggio 2008), p. 417

¹⁵⁴ Theo Farrell, “Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban”, p.64

3.2 Il problema della droga. L’Afghanistan come “Narco-State”

3.2.1 I dati

L’Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo della droga e per la Prevenzione del crimine (UNODC) dichiara da anni l’Afghanistan come il maggior produttore al mondo di papavero da oppio, con percentuali spesso vicine al 90% della produzione mondiale (86% nel 2021)¹⁵⁵. Il papavero da oppio è la pianta dalla quale si producono gli oppioidi, ossia medicinali e droghe (oppiacei) come la morfina e l’eroina¹⁵⁶. Si stimano nel mondo circa 61,3 milioni di consumatori di oppioidi¹⁵⁷, distribuiti maggiormente nel sud-ovest asiatico e in nord America¹⁵⁸.

FIG. 46 Opium poppy cultivation and production of opium, 1998–2021

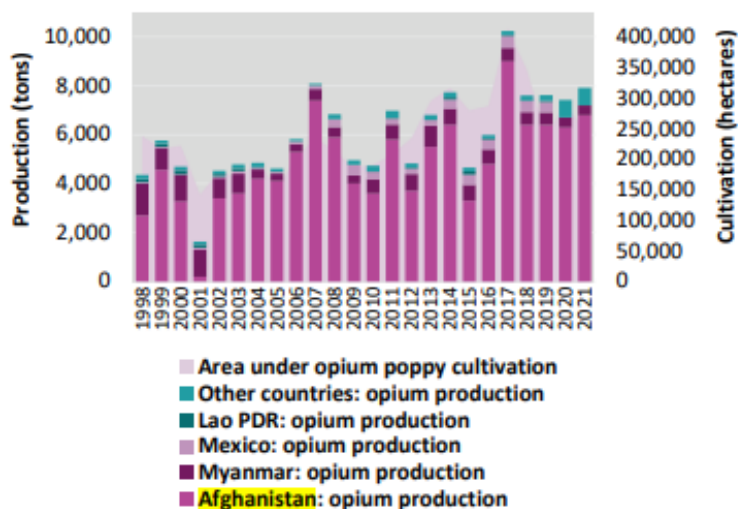


Figura 9 - Grafico raffigurante i maggiori Stati per coltivazione e produzione di oppio al mondo tra il 1998 e il 2021
Fonte: UNODC World Drug report 2022.

Si stima che circa la metà della produzione di oppio afghana sia situata nella provincia dell’Helmand (vedi Figura 10), al confine con il Pakistan. Attraverso l’Iran, la Turchia e la cosiddetta “rotta balcanica”, l’eroina e la morfina, già processate, raggiungono l’Europa centrale e il Nord America, fornendo la droga alle ricche nazioni occidentali.

Gli oppiacei sono diventati negli anni un pilastro fondamentale dell’economia afghana e permeano la società rurale nella misura in cui molte comunità, non solo agricoltori, sono diventate

¹⁵⁵ UNODC, *World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids*, p. 74

¹⁵⁶ *Ibidem*

¹⁵⁷ *Ivi* p. 77

¹⁵⁸ *Ivi* p.82

dipendenti dal reddito derivante dall'oppio per sostenere i propri mezzi di sussistenza. Dalla coltivazione e produzione, alla distribuzione locale e al commercio internazionale, tutte le attività legate alla droga e le catene di approvvigionamento producono grandi vantaggi finanziari per i personaggi locali coinvolti¹⁵⁹, che non di rado sono capitribù e warlords. Nel 2021 è stato stimato dall'UNODC che l'economia afghana legata agli oppiacei, compreso il consumo interno e le esportazioni, si attestava tra il 9% e il 14% del PIL¹⁶⁰, percentuali contestate e ritenute sottostimate da altre fonti. Calcolando che il Prodotto Interno Lordo afghano è diminuito nel 2022 rispetto all'anno precedente, e che vi è stato un aumento della coltivazione del papavero da oppio, è probabile che la percentuale del PIL derivante dalla "narco-economia" sia aumentata nell'ultimo anno. Tutto questo fa sì che molti autori definiscano l'Afghanistan come un "Narco-State", per la straordinaria importanza del narcotraffico nel paese asiatico.

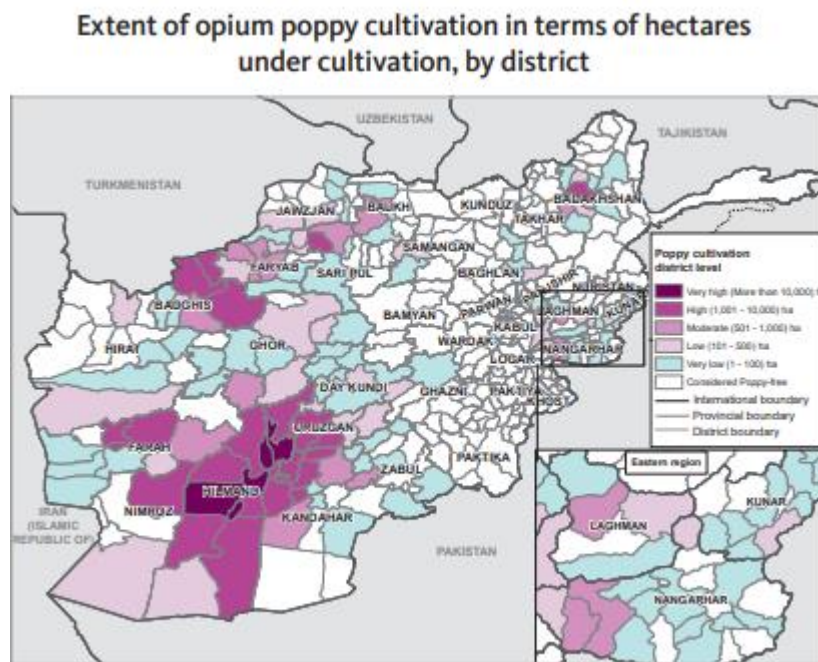


Figura 10 - Estensione della coltivazione del papavero da oppio in ettari coltivati in Afghanistan, per distretto.
 Fonte: UNODC World Drug report 2022.

Per l'UNODC, l'attuale situazione afghana con i Talebani di nuovo al potere può condurre a tre possibili scenari: un aumento della produzione di oppio, una diminuzione, che potrebbe però portare alla "sostituzione dell'eroina o dell'oppio con altre sostanze, alcune delle quali possono essere ancora più dannose dell'eroina o dell'oppio (come fentanyl e suoi analoghi)¹⁶¹", oppure una stabilizzazione.

¹⁵⁹ UNODC, *Opium cultivation in Afghanistan. Latest findings and emerging threats*. UNODC Research Brief, (novembre 2022), p. 19

¹⁶⁰ *Ibidem*

¹⁶¹ UNODC, *World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids*, p.90

Sta di fatto che nel 2022, come già accennato, complice probabilmente la difficile situazione economica che ha colpito l’Afghanistan, si è registrato un aumento del 32% della coltivazione di oppio nel paese rispetto all’anno precedente¹⁶².

Secondo i dati dell’UNODC l’Afghanistan, oltre a guidare la classifica per l’oppio, è anche tra i primi paesi al mondo per produzione di cannabis e derivati, essendo tra il 2016 e il 2020 secondo solamente al Marocco¹⁶³. La capitale della produzione di cannabis è Mazar-I-Sharif, famosa in tutto il mondo per l’*hashish* ivi prodotto¹⁶⁴. A differenza dell’oppio, decisamente più dannoso e dal quale i criminali ottengono maggiori profitti, l’*hashish* e il suo consumo fanno parte delle tradizioni culturali di molte tribù afgane, e l’esportazione di questo prodotto è principalmente diretta verso le vicine nazioni dell’Asia Centrale¹⁶⁵.

Il problema della droga in Afghanistan, oltre ovviamente a riguardare la coltivazione e il traffico e l’influenza di queste attività nell’intera vita sociale ed economica, riguarda anche l’utilizzo stesso di oppiacei e cannabis da parte della popolazione locale. Si stima che il 10,1% della popolazione rurale afgana faccia uso di oppiacei, tre volte tanto il consumo nelle aree urbane¹⁶⁶. Da quando i Talebani sono tornati al potere, è stata condotta una grande campagna di propaganda riguardo la riabilitazione dei tossicodipendenti afgani e la guerra al consumo di droga. Tra l’utilizzo di nuove forme di comunicazione (ad esempio post su Twitter¹⁶⁷), da cui si ravvisa il cambiamento dei costumi antimodernisti talebani, e articoli di giornali internazionali (come il reportage dell’articolo della BBC, “Afghanistan: Rounded up from the streets into Taliban drug rehab”¹⁶⁸), è importante sottolineare come sembra che il gruppo islamico sia riuscito a dare un’immagine di “pulizia” nel paese in questo ambito.

3.2.2 Droga e narcotraffico negli anni del progetto di state building

Il professore Jonathan Goodhand nell’articolo “*Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan*” analizza la nascita della *drug economy* afgana, riconducendo i primi grandi investimenti sulla coltivazione dell’oppio ai flussi di denaro estero ricevuti dai mujaheddin durante la guerra contro l’URSS¹⁶⁹. Successivamente, il periodo nel

¹⁶² UNODC, *Opium cultivation in Afghanistan. Latest findings and emerging threats*, p. 12

¹⁶³ UNODC, *World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids*, p. 22

¹⁶⁴ Strazzeri Lucas, “Ho vissuto per due mesi con i coltivatori di marijuana in Afghanistan”, *Vice*, 5 marzo 2021.

<https://www.vice.com/it/article/k7a5e9/afghanistan-marijuana-tour-fotografie>

¹⁶⁵ UNODC, *World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids*, p. 21

¹⁶⁶ *Ivi* p. 91

¹⁶⁷ Muhammad Jalal (@MJalal0093), “Rehabilitation of drug addicts in Kabul”, post su Twitter, 28 marzo 2023.

<https://twitter.com/MJalal0093/status/1640764876602703882>

¹⁶⁸ Yalda Hakim, “Afghanistan: Rounded up from the streets into Taliban drug rehab”, *BBC News*, 3 aprile 2023.

<https://www.bbc.com/news/world-asia-65138423>

¹⁶⁹ Goodhand, “Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan”, p. 408

quale si consolidò ed espanse la *drug economy* fu quello tra il 1996 e il 2001, con i Talebani al potere, nonostante nel 2000 il Mullah Omar introdusse un divieto alla coltivazione dell'oppio con l'obiettivo di ottenere la benevolenza degli Stati occidentali e ricevere riconoscimento internazionale. Il *ban* dell'oppio fu un notevole successo ma produsse un forte incremento del prezzo dell'oppio, il che fu uno dei fattori alla base della forte ripresa nel commercio di droga in seguito alla caduta dei Talebani del 2001. Gli altri fattori che contribuirono furono la necessità impellente dei contadini poveri di ripiantare le coltivazioni distrutte per sostentarsi, gli ingenti fondi americani donati ai signori della guerra per la guerra ai Talebani, e la strategia di *laissez-faire* della comunità internazionale nei confronti dei trafficanti di droga, adottata quantomeno in seguito alla Conferenza di Bonn. Agli americani e ai loro alleati inizialmente non conveniva ricorrere al pugno di ferro sulla *drug economy* afghana, non volendo creare maggiore instabilità¹⁷⁰.

Goodhand individua tre maggiori motivazioni alla base dell'emergere dell'Afghanistan come paese-leader nella coltivazione dell'oppio: favorevoli condizioni ambientali, politiche ed economiche. La geografia del territorio permette infatti di avere papaveri da oppio con elevato contenuto di morfina; la cronica insicurezza e la debolezza istituzionale del paese hanno fatto sì che non vi sia stata mai una seria attività regolatoria; e infine lo scarso sviluppo infrastrutturale e la povertà della popolazione rurale non hanno permesso la nascita di modelli di sostentazione alternativi¹⁷¹.

Negli anni della costruzione in Afghanistan di uno Stato legittimo e democratico, la comunità internazionale, dopo aver chiuso un occhio i primi tempi, tentò, in modo blando e con scarsi risultati, di far venir meno le condizioni politiche ed economiche alla base del ruolo di primo piano dell'Afghanistan nel mercato della droga mondiale. La Banca Mondiale nel 2007 affermò come l'economia della droga avesse "indotto un circolo vizioso di *bad governance* che metteva in pericolo il ristabilimento della sicurezza, della legge e di un'economia legittima, costituendo un grave pericolo per l'intero processo di state building e di ricostruzione"¹⁷². Inoltre, le nazioni occidentali erano preoccupate per i consumi di droga interni e cercarono dei modi per eliminare l'arrivo della droga nei loro paesi.

Il problema del narcotraffico era legato anche alla corruzione della polizia e del sistema politico. A partire dal Ministero dell'Interno fino ai singoli poliziotti, la corruzione dovuta al traffico di droga era molto presente in Afghanistan: i capi della polizia venivano pagati molto di più del normale per chiudere un occhio nelle aree di coltivazione dell'oppio, e spesso addirittura facilitavano il narcotraffico¹⁷³. L'economia derivante dalla droga "era diventata negli anni un veicolo di accumulo

¹⁷⁰ *Ivi* p.409

¹⁷¹ *Ivi* p. 408

¹⁷² World Bank, "Afghanistan – State Building, Sustaining Growth and Reducing Poverty", *World Bank Country Study*, (Washington DC, 2005).

¹⁷³ Goodhand, "Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan", p. 412

del potere” (Goodhand, 2008), che consentiva ai vari personaggi politici, tra i quali spiccavano i warlords, di guadagnare enormi quantità di risorse con le quali poi potevano controllare intere parti del territorio statale¹⁷⁴. Vi sono diversi eventi emblematici della commistione tra politica e narcotraffico: il licenziamento del generale Amanullah nel 2006 da capo della sicurezza dell’aeroporto di Kabul in quanto egli aveva iniziato a compiere atti duri contro il mercato della droga, i numerosi rilasci di trafficanti, la nomina nel 2004 di Mohammed Daud Daud, uomo implicato nei traffici internazionali, a capo della polizia antidroga¹⁷⁵.

Per tentare di combattere l’economia della droga afghana vennero sostenute delle politiche di eradicazione dei campi di papaveri da oppio, molte delle quali coordinate dagli inglesi, che erano stati messi a capo della guerra al narcotraffico nell’ambito del *Security Sector Reform* (in dettaglio nel cap. 2.2.1). Come sottolineato da Richard Hoolbroke, l’inviato speciale degli USA in Afghanistan, queste azioni furono un fallimento¹⁷⁶, essendo perlopiù solamente dimostrative, non vennero mai attuate sistematicamente e non danneggiarono i Talebani (di cui si stima che il 60% dei fondi provenissero dal narcotraffico¹⁷⁷) o i warlords, bensì contribuirono a nuocere alla già difficile situazione economica in cui versavano i contadini afghani. In essi cresceva dunque il risentimento verso le truppe internazionali, e perciò spesso decidevano di arruolarsi con gli insorgenti Talebani per combattere coloro che avevano distrutto la loro unica fonte di sostentamento¹⁷⁸. L’eradicazione dei papaveri da oppio veniva considerata dai contadini afghani come un’operazione diretta dagli stranieri per i loro bisogni, e ciò contribuì a diminuire la legittimità dei governi Karzai e Ghani. Inoltre, queste pratiche erano sbagliate poiché portavano ad aumenti del prezzo della droga e al trasferimento dei profitti dai contadini ai trafficanti¹⁷⁹.

La relazione tra capacità dello Stato e produzione di droga al suo interno non è lineare come ci si aspetterebbe: ad una bassa capacità statale non corrisponde un’alta capacità produttiva di sostanze stupefacenti. Le mafie dietro al narcotraffico hanno bisogno di un certo livello di stabilità statale per poter operare in modo efficace. Infatti, le organizzazioni criminali supportarono i Talebani alla fine negli anni 90 per le promesse di sicurezza e di ordine che il gruppo fondamentalista riusciva ad implementare nel contesto afghano¹⁸⁰. Bisogna poi considerare come l’industria della droga in Afghanistan favorisse di più i ceti meno abbienti rispetto ai ceti più elevati, che invece traevano beneficio dai flussi di fondi internazionali o da altri settori¹⁸¹.

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ *Ibidem*

¹⁷⁶ Angus Macqueen, *Our Drugs War: Episode 3 - Birth of a Narco-State*. Channel 4, 2010.

¹⁷⁷ *Ibidem*

¹⁷⁸ Theo Farrell, “Unbeatable: social resources, military adaptation, and the Afghan Taliban”, p. 65

¹⁷⁹ Goodhand, “Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan”, p. 418

¹⁸⁰ *Ivi* p. 414

¹⁸¹ *Ivi* p. 416

Durante tutto il processo di state building, le forze internazionali non furono in grado di comprendere la mancanza di complementarità tra le operazioni contro il narcotraffico e quelle di *peace building*. Come sottolinea Goodhand, “gli attori internazionali dovevano pensare in modo più accurato al loro obiettivo primario, e se esso fosse costruire una pace sostenibile o implementare un regime di lotta alla droga¹⁸²”.

¹⁸² *Ivi* p. 418

3.3 Gli ultimi anni di presenza della comunità internazionale in Afghanistan e l'abbandono del paese

3.3.1 Il contesto afghano dalla fine dell'operazione ISAF

Il 1° gennaio 2015 terminò il mandato della missione ISAF a conduzione NATO. Al suo posto cominciò la missione *Resolute Support*, approvata dai ministri degli esteri dei paesi membri NATO tramite uno *Status of Forces Agreement* (SOFA) firmato il 30 settembre 2014 dal presidente afghano Ghani e da Maurits Jochems, l'Alto rappresentante civile della NATO in Afghanistan. Il documento venne approvato all'unanimità anche dal parlamento afghano il 27 novembre. Con la risoluzione 2189 del 2014 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite diede l'autorizzazione all'inizio della missione¹⁸³.

Anche la missione antiterrorismo *Enduring Freedom* si concluse nel 2014, e al suo posto iniziò l'operazione *Freedom's Sentinel*, sempre con obiettivi di lotta al terrorismo nel quadro di *Resolute Support*. *Freedom's Sentinel* era "formalmente destinata ad addestrare, consigliare ed assistere le forze afghane", avendo quindi minori compiti militari "sul campo"¹⁸⁴.

Similmente, *Resolute Support*, definita come una *non-combat mission*, doveva "fornire ulteriore formazione, consulenza e assistenza alle forze e alle istituzioni di sicurezza afghane"¹⁸⁵, per sviluppare le capacità di difesa del paese delle forze nazionali nel lungo termine. All'inizio della missione *Resolute Support* il numero di truppe internazionali presenti in Afghanistan era di circa 13mila unità, che nel 2017 aumentarono a 16mila¹⁸⁶. È evidente come questi numeri fossero sensibilmente più bassi rispetto a quelli riguardanti la presenza militare durante la missione ISAF (in dettaglio nel par. 2.2.3.).

Nonostante le dichiarazioni nei documenti ufficiali NATO riguardanti l'importanza della stabilità in Afghanistan e la necessità del supporto internazionale per mantenerla, il disimpegno delle forze occidentali era già iniziato. Le dichiarazioni di Barack Obama del 2014, nelle quali il presidente degli Stati Uniti d'America affermò che la maggior parte delle truppe americane avrebbero lasciato il paese entro il 2016, andavano in questa direzione¹⁸⁷. Fu così che il presidente americano che più di tutti aveva insistito sulla necessità di stabilizzazione dell'Afghanistan, da attuarsi tramite una rafforzata presenza militare (in dettaglio nel cap. 2.2.3), preso atto dell'indebolimento di Al Qaeda, rinunciò ai

¹⁸³ NATO, "Resolute Support Mission in Afghanistan (2015-2021)", ultima modifica il 30 maggio 2022.

https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_113694.htm?selectedLocale=en

¹⁸⁴ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 161

¹⁸⁵ *Ibidem*

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ Mark Landler, "U.S. Troops to leave Afghanistan by end of 2016", *The New York Times*, (30 maggio 2014).

<https://www.nytimes.com/2014/05/28/world/asia/us-to-complete-afghan-pullout-by-end-of-2016-obama-to-say.html>

propositi delineati pochi anni prima cambiando definitivamente opinione e aprendo alla smilitarizzazione del paese asiatico.

Le maggiori motivazioni per il progressivo disimpegno internazionale dall'Afghanistan furono: l'uccisione di Bin Laden del 2011, con la quale era stato "vendicato" l'attentato terroristico alle Torri Gemelle ed era stato sferrato un duro colpo ad Al Qaeda, la maggiore fiducia in Ashraf Ghani rispetto a Karzai, che aveva "ignorato la corruzione dilagante e non era riuscito a fornire una *governance* di base"¹⁸⁸. Inoltre, l'opinione pubblica occidentale iniziava a propendere sempre più per la fine della guerra, a causa delle perdite umane e dei gravosi impegni finanziari delle loro nazioni. I paesi occidentali e l'ONU ritennero quindi, in maniera più che ottimistica, esternando il tutto nella risoluzione 2189 del Consiglio di Sicurezza, che su democrazia, sviluppo economico e diritti umani le istituzioni afgane avessero fatto dei passi in avanti, e che le capacità delle forze di sicurezza e di difesa afgane fossero migliorate¹⁸⁹. Con queste dichiarazioni si volevano dichiarare come "compiute" le missioni ISAF e *Enduring Freedom*, e sottolineare la differenza con le neonate operazioni di supporto *non combat*.

I paesi occidentali sottovalutarono i Talebani, i quali continuavano ad avanzare, attraverso ripetute operazioni di insorgenza, che però erano considerate come non in grado di poter mettere in concreto pericolo la stabilità del governo di Kabul. In questa fase vanno anche ricordati gli scontri del 2015 per la città di Kunduz, vicina a Mazar-I-Sharif. Per combattere ed avere la meglio sugli insorgenti ci vollero diversi giorni di battaglia, durante i quali avvenne il bombardamento dell'ospedale di Medici Senza Frontiere, effettuato per sbaglio dagli americani e per il quale persero la vita 42 persone. Vennero condotte inchieste da parte della NATO, del dipartimento di difesa statunitense e di una commissione mista USA- Afghanistan. Medici Senza Frontiere accusò gli americani di violazione della legge umanitaria internazionale e di crimine di guerra¹⁹⁰. Alla fine, la presidenza statunitense si dovette scusare e offrì un risarcimento alle famiglie delle vittime.

La situazione militare si era resa ancora più complicata con l'apparizione in campo del gruppo *jihadista* dell'ISIS Khorasan (ISIS-K), fondato nel 2014 ed affiliato all'ISIS di Abu Bakr Al-Baghdadi. L'ISIS-K si presentava come un gruppo rivale dei Talebani che reclutava membri tra le file del movimento del Mullah Omar. Per questo furono numerosi gli scontri armati tra le due fazioni, fino al 26 agosto 2021 quando, durante le operazioni di evacuazione occidentali, membri dell'ISIS Khorasan attuarono un attentato all'aeroporto di Kabul che costò la vita di 183 persone¹⁹¹.

¹⁸⁸ Tom Bowman, "After Years Of Conflict, U.S. Mission Shifts In Afghanistan", *Parallels*, (31 dicembre 2014). <https://www.npr.org/sections/parallels/2014/12/31/374216408/after-years-of-conflict-u-s-mission-shifts-in-afghanistan>

¹⁸⁹ De Angelis e Cadalanu, *La guerra nascosta*, p. 160

¹⁹⁰ Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, p. 56

¹⁹¹ *Ivi* p. 73

Dal punto di vista della politica interna, riprendendo il tema riguardante il tentativo di democratizzazione del paese (discusso nel cap. 2.3.1), le elezioni tenutesi il 5 aprile 2014 portarono ad una situazione confusa ed instabile. I candidati a presidente erano l'economista Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah, ex ministro delle finanze, esponente dell'Alleanza del Nord e già sfidante di Karzai alle elezioni del 2009. Le elezioni, vinte al ballottaggio da Ghani con il 55% dei voti, anche in questo caso furono contraddistinte dalla presenza di brogli che portarono ad una situazione di stallo, sbloccata solo dall'intervento del Segretario di Stato americano John Kerry che minacciò la fine dei sussidi USA¹⁹². Nacque così un "governo bicefalo", nel quale il potere era spartito tra il presidente Ghani e Abdullah, al quale venne data la carica di *Chief of Executive Officer*, istituita per l'occasione e che prevedeva poteri simili a quelli di un primo ministro¹⁹³. La legittimità e la capacità del governo di Kabul nella guerra ai Talebani risentirono di queste vicende politiche, dalle quali si evince il fallimento delle nuove ed immature istituzioni democratiche afgane. Le rivendicazioni di progressi nell'ambito dello state building da parte della comunità internazionale, presenti nella risoluzione 2189 del Consiglio di Sicurezza ONU, erano, in realtà, prive di fondamento.

La stessa situazione confusa del 2014 si ripresentò alle elezioni del settembre 2019, con le accuse di brogli che tennero bloccate le istituzioni statali per mesi, tempo nei quali i Talebani avanzarono, approfittando dell'instabilità diffusa. Solo a febbraio 2020 Ghani venne dichiarato nuovamente presidente, nonostante la mancanza del riconoscimento del risultato da parte di Abdullah¹⁹⁴. Nello stesso mese venne firmato lo storico Accordo di Doha (discusso nei prossimi paragrafi) tra gli americani e i Talebani, che apriva la strada al ritorno al potere dei fondamentalisti islamici.

3.3.2 Le negoziazioni con i Talebani

Nel corso degli anni Hamid Karzai aveva tentato a più riprese di arrivare ad un accordo di pace con il gruppo fondato dal Mullah Omar, con l'unico risultato di "aumentare la polarizzazione e la mancanza di fiducia nelle istituzioni già fragili, aumentando il discontento delle minoranze etniche e delle donne" (Maley e Jamal, 2022)¹⁹⁵. Il maggiore tentativo in questa direzione fu il "*Program for the Strengthening of Peace*", il cui obiettivo era demilitarizzare e reintegrare i combattenti talebani, e che si rivelò un fallimento totale¹⁹⁶. Lo stesso risultato lo ebbe la *Afghanistan National Consultative Peace Jirga* tenutasi nel novembre 2010. Durante la conferenza Karzai a più riprese si dimostrò aperto ai

¹⁹² *Ivi* p. 21

¹⁹³ *Ivi* p. 22

¹⁹⁴ *Ibidem*

¹⁹⁵ William Maley e Ahmad Shuja Jamal, "Diplomacy of disaster: The Afghanistan "Peace Process" and the Taliban of Occupation of Kabul", p. 41

¹⁹⁶ *Ivi* p. 40

Talebani, che chiamava “fratelli”. L’unica risposta ricevuta fu un attentato con conseguente conflitto a fuoco che interruppe il discorso inaugurale¹⁹⁷.

I Talebani, sebbene rimanessero ostili agli occidentali e soprattutto ai governi di Kabul considerati illegittimi, tuttavia avevano compreso l’importanza della diplomazia. Il 18 giugno 2013 aprirono un “ufficio politico Talebano” a Doha, la capitale del Qatar. Questa decisione era stata “promossa attivamente dall’amministrazione Obama, e al contempo aveva riscosso una profonda diffidenza da parte di Karzai” (Maley e Jamal, 2022)¹⁹⁸. I Talebani, degli “attori non-statali”, si comportavano così allo stesso modo di uno Stato estero, attraverso iniziative diplomatiche e una rappresentanza ufficiale.

Nel settembre 2018 l’amministrazione Trump, eletto presidente degli Stati Uniti d’America nel gennaio dell’anno precedente, nomina Zalmay Khalilzad, diplomatico statunitense del partito repubblicano di origini afgane, come Rappresentante Speciale per la riconciliazione dell’Afghanistan¹⁹⁹. Khalilzad era già stato ambasciatore USA in Afghanistan dal 2004 al 2005 e in Iraq dal 2005 al 2007, e negli anni 90’ era stato uno dei redattori e sostenitori della cosiddetta “dottrina Wolfowitz”, incentrata sulla difesa dell’egemonia globale degli Stati Uniti, utilizzata dall’amministrazione Bush nella risposta agli attentati del 2001 e in Iraq nel 2003²⁰⁰. Anche la presidenza di Joe Biden, iniziata a gennaio 2021, confermò Khalilzad nel suo ruolo di primo piano come mediatore e negoziatore.

Il diplomatico statunitense iniziò da subito serrate consultazioni con i Talebani a Doha, capeggiati a loro volta dal Mullah Abdul Ghani Baradar, uno dei fondatori del gruppo insieme al Mullah Omar, arrestato ad Islamabad nel 2010 e rilasciato per richiesta statunitense nell’ottobre 2018, proprio in concomitanza con l’intensificazione dei contatti²⁰¹. Khalilzad fin da subito adottò una strategia che prioritizzava il dialogo con i Talebani a discapito delle prerogative costituzionali afgane e con scarsa considerazione rispetto alle intenzioni degli altri *partner* internazionali. In questo quadro, gli americani fecero pressioni per rimandare le elezioni presidenziali del 2019, inizialmente previste per maggio e poi tenutesi a settembre. L’appuntamento elettorale avrebbe infatti minato il dialogo con

¹⁹⁷ Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, p. 51

¹⁹⁸ William Maley e Ahmad Shuja Jamal, “Diplomacy of disaster: The Afghanistan “Peace Process” and the Taliban of Occupation of Kabul”, p. 42

¹⁹⁹ US Department of State, *Zalmay Khalilzad. Special Representative for Afghanistan Reconciliation*. Ultima modifica il 22 novembre 2018.

<https://web.archive.org/web/20181122112728/https://www.state.gov/r/pa/ei/biog/287479.htm>

²⁰⁰ Iconografie centro studi sul XXI secolo, *Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)*, p. 22

²⁰¹ National Herald, *Pakistan frees Taliban co-founder at US request; will play constructive role in Afghan peace initiative*. Pubblicato il 9 febbraio 2019.

<https://www.nationalheraldindia.com/international/pakistan-frees-taliban-co-founder-at-us-request-will-play-constructive-role-in-afghan-peace-initiative>

i Talebani e le loro richieste²⁰². Questa attenzione dall'esterno verso il gruppo fondamentalista portò ad una apertura verso i Talebani sia della classe politica afghana, che iniziò ad intrattenere sempre maggiori relazioni con coloro che “lontani dal fare la pace, stavano ancora combattendo lo Stato afghano” (Maley e Jamal, 2022)²⁰³, ed anche di altre nazioni sovrane. La Francia iniziò a costruire canali di comunicazione ufficiali con i vertici talebani, il Turkmenistan invitò una delegazione talebana nella capitale Ashgabat, e la stessa cosa fece la Cina, oltre a promettere aiuti civili nel 2020²⁰⁴. I Talebani stavano finalmente ricevendo ciò che non avevano mai avuto: attenzione e riconoscimento della comunità internazionale, a partire dagli USA, un fattore imprescindibile per aumentare la legittimità del movimento, e quindi accrescere l'efficacia delle loro azioni, a scapito della legittimità del governo afghano di Ghani.

William Maley e Ahmad Shuja Jamal sottolineano come il vero obiettivo di Khalilzad fosse un “cessate il fuoco” che potesse permettere l'abbandono del paese da parte delle truppe americane, e non una pace duratura²⁰⁵. Per lo Stato afghano ed il suo legittimo governo il fallimento era all'orizzonte: “era uno Stato debole, conteso da insorti e minato dalle attività diplomatiche di un alleato strategico”. Il risultato finale non sarebbe potuto che essere quello che poi avvenne nell'agosto 2021²⁰⁶.

3.3.3 L'accordo di Doha

Dalla fine del 2018 i rapporti tra le delegazioni erano stati complessivamente buoni e le negoziazioni erano andate avanti, a parte un breve periodo nel quale il presidente Donald Trump fermò il dialogo a causa di un attentato suicida di matrice talebana che il 7 settembre 2019 a Kabul uccise un militare americano. Furono comunque gli americani a riprendere i rapporti il 7 dicembre 2019, dimostrando la loro debolezza negoziale, essendo loro più interessati dei Talebani a proseguire i colloqui²⁰⁷.

Le negoziazioni tra gli statunitensi e i Talebani culminarono il 29 febbraio 2020 con il documento “*Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America*”, meglio noto come “Accordo di Doha”. Nella prima parte del documento erano elencati i tempi e le modalità di abbandono del paese da parte delle truppe militari americane e

²⁰² William Maley e Ahmad Shuja Jamal, “Diplomacy of disaster: The Afghanistan “Peace Process” and the Taliban of Occupation of Kabul”, p. 44

²⁰³ *Ibidem*

²⁰⁴ *Ivi* p. 45

²⁰⁵ *Ivi* p.46

²⁰⁶ *Ibidem*

²⁰⁷ *Ibidem*

internazionali²⁰⁸. Entro 135 giorni i soldati americani presenti in Afghanistan si sarebbero ridotti a 8600, e si sarebbero ritirati da cinque basi militari. Il resto della presenza militare internazionale avrebbe abbandonato il paese e le restanti basi militari entro i successivi nove mesi e mezzo (quindi entro quattordici mesi dalla redazione dell'accordo). Come segno distensivo fu previsto che il 10 marzo 2020 venissero rilasciati 5mila prigionieri Talebani, per poi rilasciare tutti i restanti prigionieri nei successivi tre mesi. Questo era a tutti gli effetti un affronto alla sovranità del governo Ghani, che aveva in custodia i prigionieri e che non partecipava alle negoziazioni in Qatar²⁰⁹.

Lo stesso giorno, il 10 marzo, sarebbero dovute iniziate le negoziazioni “intra-afghane”, tra i rappresentanti del governo e quelli del non riconosciuto Emirato Islamico dell'Afghanistan, che avrebbero avuto l'obiettivo dell'implementazione di un “cessate il fuoco” permanente, e l'inizio del dialogo per la spartizione pacifica del potere tra le fazioni afghane. Inoltre, era previsto che gli Stati Uniti avrebbero eliminato le sanzioni presenti contro il gruppo dei Talebani, e avrebbero avviato iniziative diplomatiche atte a eliminare tutte le sanzioni internazionali. Il punto F della prima parte dell'Accordo recita: “gli Stati Uniti e i loro alleati si asterranno dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'Afghanistan o intervenendo negli affari domestici”²¹⁰.

La parte seconda dell'Accordo di Doha fu dedicata agli obblighi che avrebbero avuti i Talebani per prevenire l'utilizzo del suolo afghano da parte di gruppi o individui che avrebbero potuto minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati²¹¹. Questi, più che obblighi erano vaghe indicazioni, tra le quali il divieto di asilo e di concessioni di visti e passaporti a coloro che potevano rappresentare un pericolo per gli USA e gli stati occidentali.

In buona sostanza, come sottolineato da Maley e Jamal, l'Accordo di Doha non fu un trattato per portare la pace in Afghanistan, bensì fu un “*exit-agreement*” per gli Stati Uniti, che barattavano l'abbandono delle loro truppe dal paese (e quindi il ritiro anche delle restanti truppe internazionali, che non potevano non seguire le scelte USA, data la grande consistenza della presenza americana nel paese asiatico) con la promessa da parte dei Talebani di non concedere l'utilizzo del suolo del paese a organizzazioni terroristiche, memori degli attentati di Al-Qaeda di venti anni prima. Gli americani e il loro rappresentate Khalilzad o riposero troppa fiducia in uno sviluppo pacifico dei rapporti fra le varie componenti afghane, e soprattutto nel fatto che i Talebani avrebbero diviso il controllo del potere con

²⁰⁸ *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America*. Firmato a Doha, Qatar il 29 febbraio 2020, p. 2

²⁰⁹ William Maley e Ahmad Shuja Jamal, “Diplomacy of disaster: The Afghanistan “Peace Process” and the Taliban of Occupation of Kabul”, p. 47

²¹⁰ *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America*, p. 3

²¹¹ *Ivi* p. 3-4

le forze politiche interne che li avevano combattuti, oppure erano completamente disinteressati da tutto ciò che sarebbe successo in Afghanistan al loro ritiro dal paese. Inoltre, si pensava che l'Accordo di Doha dovesse essere un documento sul quale poi costruire nuove negoziazioni ed accordi, ma su questo i Talebani furono decisamente reticenti avendo già ottenuto tutto ciò che volevano: il ritiro degli occidentali.

L'esito principale che ebbero gli Accordi di Doha del febbraio 2020 fu un cambiamento nelle dinamiche del potere: i Talebani, riconosciuti dagli USA come unici interlocutori durante gli accordi, ebbero un grande ritorno di immagine, mentre il governo eletto di Ghani conobbe un calo di reputazione. Thomas Hobbes nel *Leviatano* scrive che "la reputazione del potere è il potere"²¹², e dato che, come visto nel par. 1.2.1, il potere weberiano derivante dalla legittimità legale in Afghanistan non si è mai consolidato del tutto, il riconoscimento ottenuto dai Talebani con le grandi concessioni fatte loro dagli americani nell'Accordo di Doha è un fattore imprescindibile per capire le motivazioni che hanno riportato il movimento islamico fondamentalista al vertice dello Stato afgano.

3.3.4 Il ritorno al potere dei Talebani

L'amministrazione Biden si aprì nel gennaio 2021 con le dichiarazioni da parte del Consigliere per la sicurezza nazionale Sullivan riguardo la volontà di rivedere l'Accordo di Doha e la situazione afgana. Però, il 14 aprile il presidente Biden annunciò l'inizio del ritiro completo delle truppe americane dal paese, operazione che doveva essere completata entro la data-simbolo dell'11 settembre 2021, esattamente venti anni dopo gli attentati di Al-Qaeda²¹³. I Talebani, che già controllavano circa il 40% del paese²¹⁴, risposero a questi annunci il 1° maggio iniziando un'estesa campagna militare, che in breve tempo ottennero il controllo della maggior parte del paese (Figura 11). Le forze di sicurezza afgane non erano in grado di respingere le forze insurrezionali, e il supporto aereo statunitense venne a mancare: nei 10 mesi seguenti l'accordo di Doha vi furono circa 800 attacchi aerei americani, numero esiguo se comparato agli oltre 8mila condotti nei 14 mesi precedenti²¹⁵.

²¹² Thomas Hobbes, *Leviathan*, (Cambridge: Cambridge University Press, 1996), p. 62

²¹³ William Maley e Ahmad Shuja Jamal, "Diplomacy of disaster: The Afghanistan "Peace Process" and the Taliban of Occupation of Kabul", p. 53

²¹⁴ Jonathan Schroden, "Who Is to Blame for The Collapse Of Afghanistan's Security Forces?", *Texas National Security Review*, (24 maggio 2022).

[Who Is to Blame for the Collapse of Afghanistan's Security Forces? - War on the Rocks](#)

²¹⁵ *Ibidem*

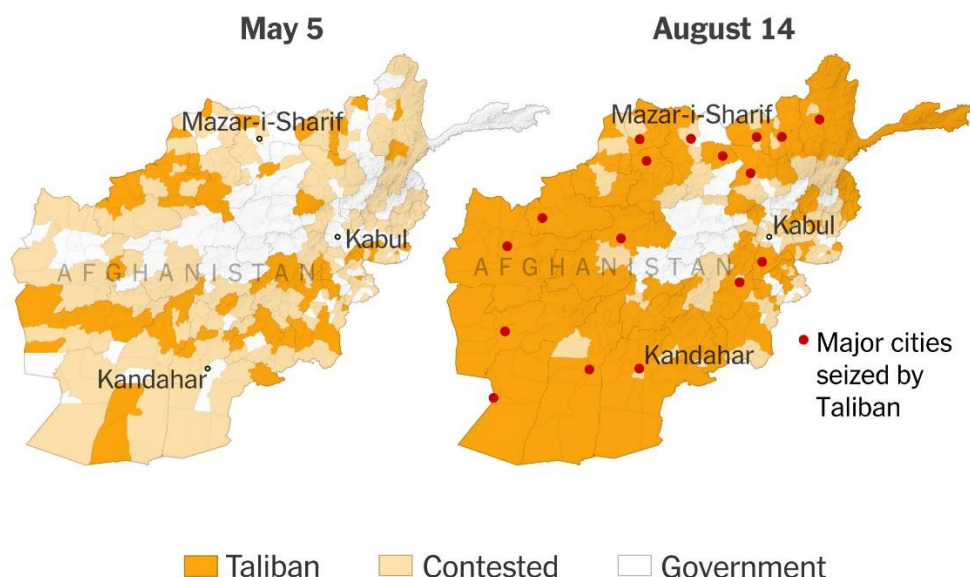


Figura 11 - L'avanzata dell'offensiva talebana in Afghanistan nella primavera-estate del 2021.
Fonte: FDD's Long War Journal

Il 12 agosto vennero conquistate Herat e Kandahar, dimostrando così l'inefficienza dei militari afgani, molti dei quali disertarono, e la debolezza dei signori della guerra come Ismail Khan, il quale venne catturato proprio ad Herat, nella sua città²¹⁶. Nelle prime ore di domenica 15 agosto i Talebani arrivarono alle porte di Kabul e, praticamente senza dover combattere, conquistarono nel corso della giornata l'intera capitale. Le forze di sicurezza governative fuggirono disertando e con loro anche Ashraf Ghani. Il presidente, per "evitare un massacro", e dopo aver tentato debolmente di attuare una transizione dei poteri pacifica²¹⁷, si imbarcò su un aereo per il Tajikistan con la famiglia, per poi rifugiarsi negli Emirati Arabi Uniti²¹⁸.

I Talebani entrarono nel palazzo presidenziale di Kabul, dichiarando la rinascita dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. Nei giorni successivi si ebbe la fuga dalla capitale dei rappresentanti dei paesi esteri, del personale delle varie ambasciate, e degli afgani che avevano collaborato con gli occidentali o con i governi Karzai e Ghani. Si stima che nell'agosto 2021 siano state evacuate circa 123mila persone²¹⁹. Le operazioni di abbandono dell'Afghanistan dall'aeroporto di Kabul si protrassero in maniera confusa fino al 30 agosto, quando l'ultimo soldato americano lasciò il paese

²¹⁶ "I talebani hanno conquistato anche Herat e Kandahar", Il Post, (13 agosto 2021).

<https://www.ilpost.it/2021/08/13/talebani-herat-kandahar/>

²¹⁷ "I talebani hanno preso Kabul", Il Post, (15 agosto 2021).

<https://www.ilpost.it/2021/08/15/kabul-assedio-talebani/>

²¹⁸ Tom Batchelor, "Afghan president Ashraf Ghani flees country 'to avoid bloodshed' as Taliban enter Kabul", *Independent*, (15 agosto 2021). <https://www.independent.co.uk/asia/central-asia/afghanistan-taliban-ashraf-ghani-flee-b1902917.html>

²¹⁹ "L'esercito statunitense ha lasciato l'Afghanistan", Il Post, (31 agosto 2021).

<https://www.ilpost.it/2021/08/31/esercito-stati-uniti-lascia-afghanistan/>

(annunciato da un tweet del Dipartimento della Difesa USA²²⁰), ponendo definitivamente fine al tentativo occidentale di pacificazione e democratizzazione dell'Afghanistan.

L'Ispettore Generale per la Ricostruzione dell'Afghanistan, istituzione creata dal Congresso statunitense con lo scopo di “fornire una supervisione indipendente e obiettiva dei progetti e delle attività di ricostruzione dell'Afghanistan”, ha individuato sei fattori che hanno portato al crollo del governo afgano legittimo nell'agosto 2021: 1) la perdita di morale dovuta all'annuncio del ritiro statunitense nell'Accordo di Doha; 2) la riduzione del supporto aereo americano; 3) la non-sufficienza delle forze armate afgane; 4) la rotazione delle figure leader delle forze armate afgane; 5) il fallimento nello sviluppo di un piano di sicurezza nazionale; e 6) l'efficacia della campagna militare talebana²²¹. La combinazione di questi fattori di breve termine, prettamente militari, con i molteplici punti di debolezza delle istituzioni afgane sviluppatasi nel corso dei due decenni (l'economia basata sugli aiuti umanitari, il narcotraffico, il ruolo dei warlords, etc.), hanno portato al ritorno al potere dei Talebani a Kabul e alla ricostituzione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan.

²²⁰ Department of Defense (@DeptofDefense), “The last American soldier to leave Afghanistan: Maj. Gen. Chris Donahue, commanding general of the @82ndABNDiv @18airborne corps boards an @usairforce C-17 on August 30th, 2021, ending the U.S. mission in Kabul”, post su Twitter, 31 agosto 2021.
[https://twitter.com/DeptofDefense/status/1432492782837501956?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1432492782837501956%7Ctwgr%5Ee5925ea33fdb3ed61fea86fea253ef15b1f56bb%7Ctwcon%5Es1_ &ref_url=https%3A%2F%2F](https://twitter.com/DeptofDefense/status/1432492782837501956?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1432492782837501956%7Ctwgr%5Ee5925ea33fdb3ed61fea86fea253ef15b1f56bb%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=https%3A%2F%2F)

²²¹ Jonathan Schroden, “Who Is to Blame for The Collapse of Afghanistan’s Security Forces?”, *Texas National Security Review*, (24 maggio 2022)

Conclusion

Nel corso di questo lavoro sono state analizzate diverse cause del fallimento delle intenzioni della comunità internazionale in Afghanistan. In venti anni, dal 2001 al 2021, le nazioni occidentali, guidate dagli Stati Uniti e coadiuvate da ONU e NATO, non sono riuscite in uno degli scopi principali dell'intervento nel paese asiatico: la costruzione di uno stato democratico duraturo e stabile, dotato di istituzioni legittime che avrebbero dovuto pacificare il paese e migliorarne le condizioni socioeconomiche. Uno dei problemi principali è stato proprio il fatto che quello appena descritto era solo uno dei motivi della presenza occidentale, e molte volte non è stato considerato come il più importante. Tornando all'inizio delle operazioni militari contro i Talebani del 2001, come descritto nel cap. 2.1.1, è chiaro come il motivo scatenante fosse la guerra al terrorismo e ai presunti sostenitori dei terroristi, ossia i Talebani. A posteriori è possibile affermare che l'obiettivo primario iniziale non fosse la costruzione di un sistema democratico giusto, migliore di quello che offrivano i Talebani al governo, per poter migliorare le condizioni di vita del popolo afgano, ma fosse invece solamente rintracciare e neutralizzare le cellule terroristiche di Al Qaeda²²². Anche negli anni seguenti questo obiettivo rimase sempre come prioritario (si pensi alle reazioni americane alla morte di Bin Laden nel 2011, a cui seguirono dichiarazioni di disarmo del paese, discusse in dettaglio nel par. 3.3.1), anche se in parte occultato dietro la narrazione dell'esportazione della democrazia e della pace. Come afferma Martine van Bijlert "non vi era accordo tra i vari attori sulla natura dello sforzo condiviso: se esso fosse un intervento di ricostruzione post-conflitto, un'operazione di stabilizzazione, un importante fronte nella guerra al terrorismo, un esercizio di democratizzazione e modernizzazione, o una risposta ad una crisi umanitaria"²²³.

Per rispondere alla research question, le maggiori problematiche interne alle quali gli attori internazionali non sono stati in grado di rispondere sono state il ruolo dei warlords (cap. 3.1), capaci di intercettare il consenso popolare e tenere in scacco il potere legittimo, e la produzione di droga nel paese (cap.3.2), fonte di sostegno economico del quale la popolazione non poteva fare a meno, con gli interventi dei paesi esteri a creare solo malcontento negli afgani. Inoltre, come analizzato, è stata importante la dipendenza dagli aiuti economici internazionali, che ha favorito la corruzione e creato un'economia non autosufficiente (cap. 2.3.2).

Le operazioni NATO, militari o di supporto all'esercito afgano, hanno sottovalutato gli insorti talebani, che nel corso dei venti anni di presenza straniera hanno progressivamente riconquistato

²²² Rubin, "Peace building and State-building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?", p. 184

²²³ Van Bijlert Martine, "Imaginary Institutions: State Building in Afghanistan", *Doing Good or Doing Better: Development Policies in a Globalizing World*. Edited by M. Kremer, P. van Lieshout, & R. Went (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009), p. 164

potere, influenza, consenso della popolazione, e soprattutto legittimità. Come affermato da Max Weber, lo Stato “è una comunità umana che (con successo) rivendica il monopolio della legittimità dell’uso della forza fisica in un determinato territorio”²²⁴. Ma in Afghanistan tra il 2001 e il 2021 non vi è stato il monopolio dell’uso della violenza da parte di un’autorità centrale. La forza fisica era prerogativa delle forze internazionali, del malfunzionante esercito afghano, delle truppe dei warlords, e soprattutto dei Talebani. Come afferma Lucy Morgan Edwards, “lo Stato, nel contesto delle società fragili come l’Afghanistan, non riveste una posizione privilegiata nella struttura politica, e ciò non permette allo Stato di fornire in maniera adeguata sicurezza, welfare e rappresentanza, poiché condivide autorità, legittimità e capacità con altre strutture”²²⁵. Le “altre strutture” presenti in Afghanistan non sono mai state scalfite dal tentativo di state building da parte degli occidentali, per mancanza di forza degli attori internazionali e per le profonde radici della cultura tradizionale afghana.

Il processo di state building in Afghanistan da parte della comunità internazionale è stato un fallimento. Lo Stato costruito in venti anni è rimasto fragile e non si è mai consolidato, e nell’agosto 2021 il gruppo armato che le nazioni occidentali avevano sconfitto nel 2001 ha ripreso il controllo dell’intero paese. L’Afghanistan è ora governato dai Talebani, i quali non rispettano alcuni dei diritti umani, come i diritti delle donne, che per la maggior parte degli altri paesi sono basilari. Inoltre, l’isolamento internazionale dei Talebani e i loro metodi mettono a rischio anche la tenuta economica dell’intera nazione. I paesi occidentali, su tutti gli USA, dovrebbero analizzare le loro responsabilità e i molti errori fatti in venti anni, per evitare di ripeterli in futuro nell’approccio con altri paesi, e dovrebbero continuare ad aiutare il popolo afghano, fornendo aiuti economici ed umanitari, senza temere di legittimare il governo talebano. Cercare di portare il gruppo fondato dal Mullah Omar nel consesso della comunità internazionale e tentare di fargli accettare i suoi valori condivisi potrebbe essere funzionale a de-radicalizzare le loro azioni, magari proponendo in cambio un alleggerimento delle sanzioni e la possibilità di favorire gli scambi economici. Anche perché, dopo averci dialogato per gli accordi di Doha del 2020, ignorarli nuovamente non giova alla credibilità degli Stati Uniti e degli altri paesi che hanno partecipato all’intervento in Afghanistan, e non si dovrebbe lasciare campo libero ad altre nazioni come la Cina, che pongono meno attenzione alle violazioni dei diritti umani, e che con i Talebani hanno meno riserve ad avere rapporti politici ed economici.

²²⁴ Max Weber, *Politics as a Vocation*, p. 4

²²⁵ Lucy Morgan Edwards, “State-building in Afghanistan: a case showing the limits?”, p. 987

BIBLIOGRAFIA

Barfield, Thomas. *Afghanistan: a cultural and political history*. Princeton: Princeton University Press, 2010.

Batchelor, Tom. “Afghan president Ashraf Ghani flees country ‘to avoid bloodshed’ as Taliban enter Kabul”. Independent. Ultima modifica il 15 agosto 2021. <https://www.independent.co.uk/asia/central-asia/afghanistan-taliban-ashraf-ghani-flee-b1902917.html>

Belasco, Amy. “The Cost of Iraq, Afghanistan, and Other Global War on Terror Operations Since 9/11”. *Congressional Research Service*, (8 dicembre, 2014).

Bowman, Tom. “After Years of Conflict, U.S. Mission Shifts In Afghanistan”. Parallels. Ultima modifica il 31 dicembre 2014. <https://www.npr.org/sections/parallels/2014/12/31/374216408/after-years-of-conflict-u-s-mission-shifts-in-afghanistan>

Chesterman, Simon. “Walking Softly in Afghanistan: the future of UN State-building”. *Survival*, n. 44:3 (27 giugno 2007): 37-45.

CNN. “Gulbudin (Gulbodin Hekmatyar) Afghanistan 1993 The Civil War Archives Flashback”. Filmato caricato su Youtube il 23 luglio 2010. https://www.youtube.com/watch?v=EQs1Z0db-EQ&ab_channel=CodeFirm

CNN. “Transcript of President Bush's address”. Ultima modifica il 21 settembre. <https://edition.cnn.com/2001/US/09/20/gen.bush.transcript/>

De Angelis, Massimo e Cadalanu Giampaolo. *La guerra nascosta*. Roma: Editori Laterza, 2023.

Department of Defense (@DeptofDefense). “The last American soldier to leave Afghanistan: Maj. Gen. Chris Donahue, commanding general of the @82ndABNDiv @18airborne corps boards an @usairforce C-17 on August 30th, 2021, ending the U.S. mission in Kabul”. Twitter, 31 agosto 2021. https://twitter.com/DeptofDefense/status/1432492782837501956?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1432492782837501956%7Ctwgr%5Ee5925ea33fdbd3ed61fea86fea253ef15b1f56bb%7Ctwcon%5Es1&ref_url=https%3A%2F%2F

Edwards, Lucy Morgan. "State-building in Afghanistan: a case showing the limits?". *International review of the Red Cross*, vol.92, n. 880, (dicembre 2010): 967-991.

Eikenberry, Karl Winfrid. "The Limits of Counterinsurgency Doctrine in Afghanistan: The Other Side of the COIN". *Foreign Affairs*, Vol. 92, n. 5 (Settembre/Ottobre 2013): 59-62, 64-74.

Englebert, Pierre e Denis M Tull. "Postconflict Reconstruction in Africa: Flawed Ideas about Failed States". *International Security*, Vol. 32, no. 4, (April 2008): 106-139.

Farrell, Theo. "Unbeatable: Social Resources, Military Adaptation, and the Afghan Taliban". *Texas National Security Review* 1:3 (Maggio 2018): 59-75.

Fields, Mark e Ramsha Ahmed. "A Review of the 2001 Bonn Conference and Application to the Road Ahead in Afghanistan". *Strategic Perspectives*, n. 8 (novembre 2011).

Fini, Massimo. *Il Mullah Omar*. Venezia: Marsilio Editori, 2011.

Goodhand, Jonathan. "Corrupting or consolidating the peace? The drugs economy and post-conflict peacebuilding in Afghanistan". *International Peacekeeping*, 15:3, (21 maggio 2008): 405-423.

Hakim, Yalda. "Afghanistan: Rounded up from the streets into Taliban drug rehab". BBC News. Ultima modifica il 3 aprile 2023.

<https://www.bbc.com/news/world-asia-65138423>

Headquarters, Department of the Army. *Field Manual, Insurgencies and counter insurgencies*. Washington D.C.: Marine Corps Warfighting Publication, n. 3-24, (13 maggio 2014).

Hobbes, Thomas. *Leviathan*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996.

Hodes, Cyrus e Mark Sedra. "Chapter Five: Security-Sector Reform". *The Adelphi Papers*, 47:391 (2007): 51-93.

Hodge, Amanda. "Obama launches Afghanistan surge". *The Australian*. Ultima modifica il 19 febbraio 2009.

<https://web.archive.org/web/20090219134205/http://www.theaustralian.news.com.au/story/0,25197,25074581-2703,00.html>

Ibrahimi, Yaqub S. “The Taliban’s Islamic Emirate of Afghanistan (1996-2001): ‘War Making and State-Making’ as an Insurgency Strategy,”. *Small Wars & Insurgencies*, 28:6 (2017): 947-942.

Iconografie centro studi sul XXI secolo, “Afghanistan sulla guerra infinita (2001-2021)”. Iconografie, vol. 1 anno 2, Undermedia, (primavera 2022).

Il Post. “I talebani hanno conquistato anche Herat e Kandahar”. Ultima modifica il 13 agosto 2021.
<https://www.ilpost.it/2021/08/13/talebani-herat-kandahar/>

Il Post. “I talebani hanno preso Kabul”. Ultima modifica il 15 agosto 2021.
<https://www.ilpost.it/2021/08/15/kabul-assedio-talebani/>

Il Post. “L’esercito statunitense ha lasciato l’Afghanistan”. Ultima modifica il 31 agosto 2021.
<https://www.ilpost.it/2021/08/31/esercito-stati-uniti-lascia-afghanistan/>

Il Post. “Per le donne afgane un regime talebano è sempre un regime talebano”. Ultima modifica il 23 dicembre 2022.
<https://www.ilpost.it/2022/12/23/diritti-donne-talebani-afghanistan/>

Jalal, Muhammad, (@MJalal0093). “Rehabilitation of drug addicts in Kabul”. Twitter, 28 marzo 2023.
<https://twitter.com/MJalal0093/status/1640764876602703882>

Kalinovsky, Artemy M. *A Long Goodbye: The Soviet Withdrawal from Afghanistan*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2011.

Kermani, Secunder. “International Criminal Court judges consider Afghanistan war crimes inquiry”. BBC News. Ultima modific il 2 febbraio 2018.
<https://www.bbc.com/news/world-asia-42908396>

Landler, Mark. “U.S. Troops to leave Afghanistan by end of 2016”. The New York Times. Ultima modifica il 30 maggio 2014.

<https://www.nytimes.com/2014/05/28/world/asia/us-to-complete-afghan-pullout-by-end-of-2016-obama-to-say.html>

Macqueen, Angus. "Our Drugs War: Episode 3 - Birth of a Narco-State". Channel 4, 2010.

Macrotrends.net. "Afghanistan Urban Population 1860-2023". Ultima modifica nel 2023.

<https://www.macrotrends.net/countries/AFG/afghanistan/urban-population#:~:text=Afghanistan%20urban%20population%20for%202021,a%203.41%25%20increase%20from%202019>

Manchanda, Nivi. *Imagining Afghanistan: The History and Politics of Imperial Knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press, 2020.

Malejacq, Romain. "The past and future of Afghan warlords". Clingendael Spectator. Ultima modifica il 21 luglio 2021.

<https://spectator.clingendael.org/en/publication/past-and-future-afghan-warlords>

Malejacq, Romain. *Warlord Survival: The Delusion of State Building in Afghanistan*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2019.

Maley, William. *The Afghanistan Wars*. New York: Palgrave MacMillan, 2002.

Maley, William e Ahmad Shuja Jamal. "Diplomacy of disaster: The Afghanistan "Peace Process" and the Taliban of Occupation of Kabul". *The Hague Journal of Diplomacy*, n. 17 (2022): 32-63.

Mann, Michael. "The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results". *States in History*, (Oxford: Blackwell, J. A. Hall, 1986): 109-136.

Mazzei, Franco, Raffaele Marchetti e Fabio Petito. *Manuale di politica internazionale*. Milano: Egea, 2010.

McLean, Alan e Archie Tse. "American Forces in Afghanistan and Iraq". The New York Times. Ultima modifica il 22 giugno 2011.

<https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/interactive/2011/06/22/world/asia/american-forces-in-afghanistan-and-iraq.html>

Mullah Omar. *Rules and Regulations for Mujahidin*. Afghanistan Islamic Emirate (2009).

National Herald. “Pakistan frees Taliban co-founder at US request; will play constructive role in Afghan peace initiative”. Ultima modifica il 9 febbraio 2019.

<https://www.nationalheraldindia.com/international/pakistan-frees-taliban-co-founder-at-us-request-will-play-constructive-role-in-afghan-peace-initiative>

NATO. “ISAF’s mission in Afghanistan (2001-2014)”. Ultima modifica 30 maggio 2022.

https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_69366.htm

NATO. “Resolute Support Mission in Afghanistan (2015-2021)”. Ultima modifica il 30 maggio 2022.

https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_113694.htm?selectedLocale=en

Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). “The State’s Legitimacy in Fragile Situations, Unpacking Complexity”. *Conflict and Fragility* (2010).

Orlani, Massimo. “A cavallo contendendosi una capra morta”. *La gazzetta dello Sport*. Ultima modifica l’11 gennaio 2020.

<https://www.gazzetta.it/Sport-Vari/storie/10-01-2020/afghanistan-cavallo-contendendosi-capra-morta-rinascere-sport-nazionale-3502567608942/>

Pipes, Richard, Robert Conquest, e John Lewis Gaddis. “Cold War, by CNN Perspectives, ep. 20: Soldiers of God”. Video prodotto da CNN nel 1988, presente su Dailymotion.

[Cold War 20 - Soldiers of God 1975-1988 - Video Dailymotion](#)

Qazi, Shehzad H. “The 'Neo-Taliban' and Counterinsurgency in Afghanistan”. *Third World Quarterly*, Vol. 31, No. 3, (2010): 485-449.

Rubin, Barnett R. “Lineages of the State in Afghanistan”, *Asian Survey*, n. 11 (novembre 1988): 1188-1209.

Rubin, Barnett R. “Peace building and State-building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?”. *Third World Quarterly*, Vol. 27, n. 1 (2006): 175-185.

Schroden, Jonathan. "Who Is to Blame for The Collapse Of Afghanistan's Security Forces?". Texas National Security Review. Ultima modifica il 24 maggio 2022. <https://warontherocks.com/2022/05/who-is-to-blame-for-the-collapse-of-afghanistans-security-forces/>

Seierstad, Asne. *Il libraio di Kabul*. Milano: BUR Rizzoli, 2003.

Shapour, Roxanna. "Donors' Dilemma: How to provide aid to a country whose government you do not recognize". *Afghanistan analysts network*. Ultima modifica il 5 luglio 2022. <https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/international-engagement/donors-dilemma-how-to-provide-aid-to-a-country-whose-government-you-do-not-recognise/>

Sifton, John. "Afghanistan: Torture and Political Repression in Herat". *Human rights news*, (5 novembre 2002). <https://www.hrw.org/legacy/press/2002/11/herat1105.htm>

State.gov. "Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America". Firmato a Doha, Qatar il 29 febbraio 2020. <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf>

Strazzeri, Lucas. "Ho vissuto per due mesi con i coltivatori di marijuana in Afghanistan". *Vice*, 5 marzo 2021. <https://www.vice.com/it/article/k7a5e9/afghanistan-marijuana-tour-fotografie>

Tadjbakhsh, Shahrbanou e Michael Schoiswohl. "Playing with fire? The international community's democratization experiment in Afghanistan". *International peacekeeping*, n. 15:2, (Aprile 2008): 252-267.

The Global Economy. "Foreign aid - Country rankings". Ultima modifica nel 2019. https://www.theglobaleconomy.com/rankings/foreign_aid/

The Global Economy. “Political stability – Country rankings”. Ultima modifica nel 2021.
https://www.theglobaleconomy.com/rankings/wb_political_stability/#:~:text=Political%20stability%20%2D%20Country%20rankings&text=The%20average%20for%202021%20based,available%20from%201996%20to%202021.

The White House Washington. “The national security strategy of the United States of America”. Settembre 2002.

The White House. “Statement by the president in his address to the nation”. Ultima modifica nel settembre 2001.
<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010911-16.html>

The World Bank. “Afghanistan – State Building, Sustaining Growth and Reducing Poverty”. *World Bank Country Study*, (Washington DC, 2005).

The World Bank. “GDP per capita (current US\$) – Afghanistan”. Ultima modifica nel 2021.
https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD?most_recent_value_desc=false&locations=AF

The World Bank. “Net official development assistance and official aid received (current US\$) – Afghanistan”. Ultima modifica nel 2021.
<https://data.worldbank.org/indicator/DT.ODA.ALLD.CD?end=2021&locations=AF&start=1960&view=chart>

The World Bank. “Population ages 0-14 (% of total population)”. Ultima modifica nel 2021.
<https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.0014.TO.ZS>

The World Bank. “Population Total – Afghanistan”. Ultima modifica nel 2021.
<https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL?locations=AF>

The World Bank. “Refugee population by country or territory of origin”. Ultima modifica nel 2021.
https://data.worldbank.org/indicator/SM.POP.REFG.OR?most_recent_value_desc=true

Tilly, Charles. “War Making and State Making as Organized Crime”. Da: *Bringing the State Back In*, edito da Peter Evans, Dietrich Rueschemeyer, e Theda Skocpol. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

United Nations Security Council. *Resolution 1368 (2001)*. Adottata il 12 settembre 2001.

United Nations Security Council. *Agreement on provisional arrangement in Afghanistan pending the re-establishment of permanent government institutions*. Adottata il 5 dicembre 2001.

UNODC. “Opium cultivation in Afghanistan. Latest findings and emerging threats”. *UNODC Research Brief*, novembre 2022.

UNODC. “World Drug Report 2022, Drug Market Trends Cannabis and Opioids”. *United Nations publication*, 2022.

US Department of State. “Zalmay Khalilzad. Special Representative for Afghanistan Reconciliation”. Ultima modifica il 22 novembre 2018.

<https://web.archive.org/web/20181122112728/https://www.state.gov/r/pa/ei/biog/287479.htm>

Van Bijlert, Martine. “Imaginary Institutions: State-Building in Afghanistan”. Da: *Doing Good or Doing Better: Development Policies in a Globalizing World*, edito da M. Kremer, P. van Lieshout, & R. Went. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009: 157-173.

Vision of Humanity. “Global Peace Index”. Ultima modifica nel 2022.
<https://www.visionofhumanity.org/maps/#/>

Weber, Max. “Politics as a Vocation”. Da: *Max Weber: Essays in Sociology*, tradotto and edito da H. H. Gerth and C. Wright Mills. Londra: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co, 1947.